ROBERTVS S·R·E CARD·BELLARMINVS E·SOCIETATE

ROBERTO BELLARMINO

S. R. E. CARDINALI ARCHIEPISCOPO

SVO QVONDAM ALVMNO

THEOLOGIAE PRAECEPTORI EXIMIO

VITAE RELIGIOSAE MAGISTRO

MODERATORI OPTIMO

QVI SVPREMIS SANCTORVM HONORIBVS

IN SACERDOTALIS IVBILAEI CORONAM

A PIO XI PONT. MAX. DECORATVR

PONTIFICIA VNIVERSITAS GREGORIANA

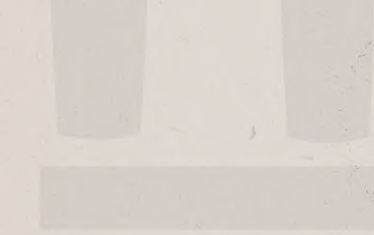
GAVDIO EXSVLTANS PLAVDIT

NOMINI EIVS ADDICTISSIMA

III KAL. IVL. A. D. MCMXXX

R.

Digitized by the Internet Archive
in 2025



https://archive.org/details/srobertobellarmi0000card

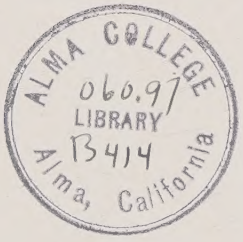
S. ROBERTO BELLARMINO S. I.

CARDINALE DI S. R. C.

E ARCIVESCOVO DI CAPUA

---

29 GIUGNO 1930



ROMA
TIPOGRAFIA CUGGIANI
Via della Pace, 35
1930

13175

Nella faustissima Canonizzazione di S. Roberto Bellarmino crediamo vorrà essere un devoto ossequio al novello Santo e dono gradito ai nostri lettori, ex alunni ed alunni, la pubblicazione di questo numero straordinario destinato a celebrare questo giorno auspicatissimo.

Roma, 29 giugno 1930.

La Direzione del "SINT UNUM"

LA CANONIZZAZIONE DI S. ROBERTO BELLARMINO

La festa di oggi è festa tutta propria della grande famiglia nostra.

Roberto Bellarmino fu studente, Professore, Padre Spirituale, Rettore del Collegio Romano, e questa Università Gregoriana è la parte più eletta dell'antico Collegio Romano, quindi Roberto Bellarmino è in modo speciale gloria della Gregoriana.

La figura di questo Grande, che oggi la Chiesa circonda dell'aureola dei Santi, racchiude in sè grandezze inesplorate, doti eccezionali di mente e di cuore, dovizia di virtù sublimi e di nascondimenti completi. Ma la Sua luce comincia oggi a diffondersi con splendori novelli.

Sorgi ormai, o Grande, dall'umile semplicità che hai sempre amato anche nel fulgore della Porpora, Iddio vuole che risplenda agli uomini la luce di cui Ti ha rivestito. Sorgi e combatti ancora, vinci ancora le battaglie del Signore, insegna ancora ai piccoli e ai grandi, spargi intorno a Te nella Chiesa di Cristo i tesori della Tua dottrina, del Tuo Spirito fatto di bontà, di sapienza, di libertà santa dei figli di Dio.

E a noi, che più specialmente Ti chiamiamo Nostro, ottieni dal Dio delle misericordie che possiamo più da vicino seguire i Tuoi esempi nella santità della vita, nel fervore dell'apostolato, nello zelo della Gloria di Dio.

Montepulciano.

CENNI BIOGRAFICI

Questa piccola biografia, che accenna specialmente la vita del Bellarmino studente, giovane religioso e professore, c'è stata gentilmente offerta da un giovane amico, grato al Santo per una grazia ricevuta.

Da Cinzia Cervini sorella di Marcello II e da Vincenzo, capo della nobile famiglia dei Bellarmino, nacque Roberto il 4 ottobre 1542 in Montepulciano nel palazzo allora dei Bellarmino (ora dei Tarugi) terzo di dodici figli, cinque maschi e sette femmine.

Il Cardinale Roberto Pucci lo tenne a battesimo ove gli furono imposti i nomi di Roberto Francesco Romolo.

Gracile e delicato di costituzione possedeva però fin dalla tenera età rare doti di ingegno e di cuore.

La madre Cinzia — donna di straordinarie virtù — coltivò premurosamente nell'animo del figliolo, che mirabilmente le corrispondeva, i più delicati sensi di quella sincera pietà, umiltà e purezza che dovevano poi così bene istradarlo per i difficili sentieri della santità.

Divenuto più grandicello cominciò ad apprendere i primi elementi di latino per poi iniziare regolarmente i suoi studi secondo le consuetudini del tempo, e sotto la guida di abili maestri, che egli stesso coadiuvava mirabilmente con le doti dell'ingegno e con quelle più meri-

torie della volontà, fece rapidissimi progressi sopratutto nelle lettere latine.

È di quest'epoca, nel terzo lustro di vita, la sua prima composizione latina dal titolo *Virginitas*, un gentile acrostico in cui il giovane autore trasfuse tutti i sentimenti più fini del suo animo purissimo.

Frattanto in Montepulciano, ad opera del Cardinale Roberto de' Nobili e del suo amico Cardinale Giovanni Ricci, fu aperto un Collegio della Compagnia di Gesù, che di recente formatasi era già conosciuta in Montepulciano per merito sopratutto del P. Pascazio Broet già compagno di S. Ignazio e del quale era discepola fervente la madre di Roberto.

In questo Collegio furono inviati dai loro genitori Roberto e i suoi fratelli per continuarvi gli studi.

L'ammirazione dei condiscepoli e la stima che per lui nutrivano i professori ci appare fra l'altro da una lettera del P. Giovanni Gambaro, rettore del Collegio, che scrivendo al P. Lainez, generale della Compagnia, chiama il Bellarmino l'alunno migliore.

Dopo due mesi dall'inizio dell'anno scolastico Roberto dette un pubblico discorso davanti a dottori e notabili della città e poco più tardi lesse in pubblico un'elegia latina da lui stesso composta in onore del suo concittadino e parente il Cardinale De Nobili. La serietà della sua vita di giovane studente non andava disgiunta da una gaiezza di spirito che rendeva la sua compagnia amabile e gradita; va qui ricercata la ragione del potente influsso che Roberto esercitò sui compagni col tratto e le parole. « La sua conversazione », scrive di lui un Padre, « era gaia e spiritosa, parlava solamente di cose che avessero attinenza cogli studi e con la pietà, e troncava garbatamente ma con risoluzione ogni altro inutile discorso. Così avveniva che nessuno osasse pronunciar parole men che decenti alla sua presenza ». Queste sue doti di piccolo apostolo e di colto ed ottimo oratore mossero i superiori a fargli tenere non ancora quindicenne la predica del Giovedì Santo nella locale Congregazione di S. Stefano, e la profondità del pensiero, l'ardore del sentimento, e la pietà dell'espressione furono tali che tutti d'allora in poi vollero udirlo ancora molte altre volte.

È naturale che a un simile giovane s'interessassero moltissimo i suoi parenti: in modo particolarissimo lo zio Alessandro Cervini che lo amava come un secondo padre e lo beneficava a più riprese.

Ed è specialmente dalle lettere che il giovane Roberto inviava al Cervini che meglio si apprendono le varie fasi del suo corso di studi, fino nei più minuti particolari.

« Quanto agli studi nostri il P. Alfonso (Sgariglia) si è partito, avendo finito la Rhetorica ad Herennium : quest'altro nuovo maestro vuol

Palazzo Tarugi a Montepulciano.

leggere quella di Quintiliano colle Orazioni di Cicerone, e dal Greco vuol leggere Isocrate con la Grammatica. Il P. Giovanni (Gambaro) legge in casa, acciocchè intendiamo poeti e storie, il decimo di Virgilio, e vuol seguitare, avendo noi visto il resto, l'undecimo ed il duodecimo, e di poi ripigliar Tito Livio ».

La soda formazione spirituale, che attraverso la sapiente tecnica degli Ignaziani gli veniva impartita nella scuola insieme con la sapienza classica, trovava in lui un terreno di elezione, ed una prova della sua matura concezione della vita ci viene egregiamente fornita da una let-

tera (latina) di condoglianze inviata allo zio Cervini in una luttuosa circostanza.

« Il motivo per cui non le ho scritto prima — dice la lettera — è perchè temevo di riuscirle inopportuno per cagione della morte di sua figlia.

« Ma siccome in seguito ho riflettuto che il savio non si lascia abbattere dai colpi di sfortuna, anzi li disprezza specialmente quando gli sono causa di felicità: poichè con la sua morte la cara sua figlia ha soltanto giovato a sè e a V. S. (a sè perchè è divenuta di ricca ricchissima, di nobile nobilissima, di pia santa, d'una creatura umana celeste; a V. S. per essere andata là dove supplicherà il buon Dio e non cesserà di chiedergli assistenza) per tutto questo troncai ogni indugio a scriverle ».

È naturale che in tali condizioni di cose fiorisse nel suo animo nobilissimo oltre a un sentimento di stima quello di grande affetto e di leale riconoscenza verso i Padri coi quali si manteneva in continua e confidente relazione, sentimenti che non dubitò di manifestare in modo tangibile alla prima occasione.

La quale non tardò a presentarsi. « Degli invidiosi e dei nemici — scrive un biografo del Bellarmino — con uno zelo ipocrita deploravano la venuta dei Gesuiti in quella città, piangendo sulla pretesa insufficienza del loro insegnamento che dicevano volgare e senza merito.

« L'esito splendido che essi ottenevano nelle loro scuole veniva attribuito a mezzi fraudolenti.

« L'anima retta e nobile di Roberto altamente si commosse a questa accusa ch'ei sapeva essere priva di fondamento. Per far cadere e ridurre in silenzio la calunnia, sen va insieme ad altri amici a chiedere ai primi magistrati della città un esame pubblico e un confronto solenne con gli alunni delle altre scuole. La proposta fu accettata, e le autorità fecero annunziare questa sfida di nuovo genere. Nel giorno fissato, dinanzi ad un numeroso uditorio attiratovi dalla curiosità, Roberto e i suoi compagni sostennero un brillante combattimento. I loro rivali furono ben presto ridotti al silenzio e si ritirarono confusi; i calunniatori specialmente non seppero nascondere la loro vergogna, mentre Roberto e i suoi compagni gustarono con tutta umiltà la gioia ben legittima di aver vendicato i loro maestri, e di avere ad essi riacquistata la stima del pubblico ingannato ».

Fu a quest'epoca, dopo tre anni di studio alle scuole dei Gesuiti, che il Bellarmino cominciò a desiderare di entrare nell'Ordine dei suoi precettori e già il primo Rettore del Collegio avrebbe annuito a mandarlo in noviziato, ma per allora non se ne fece nulla essendo stato il Rettore sostituito proprio in quel momento dal P. Giovanni Gambaro.

Questi nel maggio 1558 scrisse al Generale P. Lainez dei desideri del giovane Roberto decantandone la pietà e la sodezza degli studi. Tuttavia il suo parere, come apprendiamo dalla lettera, era che il Bellarmino dovesse attendere ancora un poco per la sua giovane età e anche per la salutare influenza che esercitava attualmente nel suo ambiente famigliare.

Frattanto s'andava svolgendo nell'anima del Bellarmino tutto un intimo processo di serena introspezione che ci viene in parte rivelato da lui stesso nelle sue Memorie autobiografiche.

« Un giorno — egli dice — prese a considerare seriamente in qual modo avrebbe potuto arrivare al possesso di una vera tranquillità di spirito, ed avendo a lungo passate in rassegna tutte le dignità alle quali poteva aspirare, cominciò a riflettere con animo serio sulla brevità delle cose temporali anche più grandi, e concepito da questa considerazione un sommo orrore per tali cose, stabilì di voler abbracciare quella religione nella quale non vi fosse alcun pericolo di essere innalzato a dignità, e infine ben conoscendo non esservi alcuna Religione che a questo riguardo fosse più sicura della Compagnia, concluse di abbracciar essa a tutti i costi ». (Cap. XVII, n. 8).

E per altro un esempio della caducità dei beni terreni che forse influirono sull'animo suo sensibilissimo l'ebbe, può ben dirsi, in famiglia nella persona dello zio Cardinale Cervini che, eletto Papa col nome di Marcello II, sedette sulla Cattedra di S. Pietro solo ventidue giorni.

Del medesimo zio, il Bellarmino raccontava in età già avanzata con precisione di ricordo quanto egli fosse rimasto impressionato del solenne ingresso fatto in Montepulciano.

Il Cardinale di Santa Croce, tale era il titolo dello zio, entrò in città a cavallo di un bianco destriero coperto di seriche gualdrappe con un prezioso ed ondeggiante mantello sulle spalle e la mitra in testa.

Tutte le campane suonavano a festa, i cannoni tuonavano e fuochi d'allegria si innalzavano al cielo.

La domenica seguente i nipotini furono invitati a cena dall'Eminentissimo Zio; vi presero parte in silenzio ed a capo scoperto; alla fine il Principe della Chiesa porse loro la mano a baciare.

L'inconsistenza delle gioie mondane fece dunque fin d'allora concepire al Bellarmino una grande avversione per la vanità degli onori, persuadendolo a dare il suo nome alla Compagnia che era l'unico ordine che poteva a suo avviso seriamente garantirlo contro di essa.

Comunicò la sua risoluzione al P. Alfonso Sgariglia, che fra i suoi professori era forse il prediletto, pregandolo in pari tempo di dirgli schiettamente se fosse contento della sua vocazione, se nella Compagnia si trovasse bene e se non reputasse che egli iscrivendovisi dovesse poi un giorno pentirsene. Il P. Sgariglia gli diede ampie assicurazioni in proposito, e il Bellarmino, che si era per esse più fermamente deciso nella sua vocazione, si risolse di realizzarla non appena venne a conoscere che anche suo cugino Ricciardo figlio di Alessandro Cervini, allora studente a Padova, si era obbligato con voto di entrare nella Compagnia.

E giunse tale notizia proprio quando Roberto doveva recarsi a Padova per terminare gli studi in quella Università secondo l'idea del padre che voleva assecondarne l'eletto ingegno e farne, come del resto promettavano le sue doti, qualcosa di grande nel mondo. Messosi subito in relazione col cugino fu stabilito da entrambi di scriverne direttamente al Generale della Compagnia nella speranza di combinare la faccenda senza bisogno di parlarne ai genitori.

Roberto sopratutto pur desiderando da tempo di avere un colloquio con suo padre sull'argomento, non aveva ancora trovato il coraggio di farlo e sperava di semplificare le cose con una pronta accettazione da parte della Compagnia; il Padre Generale Diego Lainez negò però il suo assenso precisamente e in vista del mancato permesso dei genitori.

L'opposizione da parte del padre e la penosa lotta familiare del giovane Roberto durò un anno intero.

Gli fu proibito di frequentare i Padri e di avere con essi relazioni che non fossero strettamente scolastiche, ma non si trascese mai con lui a misure violente, anzi gli fu proposto che se volesse proprio persistere nell'idea di entrare in Religione scegliesse un ordine che gli

desse adito a quegli onori di cui erano ben degni il suo nome e le sue doti.

Riferendosi a questo doloroso periodo il Bellarmino ci dice in una lettera, da lui scritta ad ottanta anni, delle angustie di spirito che lo colsero allora, aggiungendo: « C'è un solo rimedio a siffatto male, e quest'è l'ubbiedenza al direttore dello spirito: l'ho provato anch'io nella mia gioventù e mi son trovato bene ubbidendo ».

Finalmente però suo padre spinto dall'affettuosa insistenza della moglie e persuaso anche dal cognato Cervini della serietà della vocazione dei due giovani si convinse a dare a Roberto il permesso di seguirla.

Fu inviata una lettera in comune al Generale della Compagnia in cui i due genitori dichiaravano il loro consenso ponendo come clausola che i figlioli, a provare vera la loro vocazione, dovessero restare ancora un anno in famiglia. Il Padre Lainez accettò tale decisione e convenne nell'anno di prova, promettendo ai due giovani che lo avrebbe loro computato come un anno di noviziato.

Fu così che, sormontato il più grave ostacolo, i due giovani si ritirarono nell'estate del 1560 in una villa di Alessandro Cervini detta il Vivo, nei pressi di Siena, dove si dedicarono ad opere di pietà continuando i loro studi umanistici.

Dall'autobiografia apprendiamo come erano occupate le ore dello studio e come, avendo formato una specie di accademia, si facessero vicendevolmente lezione. Alessandro Cervini che, insieme all'altro suo figlio Erennio, aveva voluto accompagnare il figliolo e il nipote, commentava le Georgiche di Virgilio, Ricciardo la Poetica di Aristotele, Erennio l'orazione per la corona di Demostene e Roberto la ciceroniana « pro Milone ».

Fra le occupazioni spirituali v'era poi quella di insegnare il catechismo ai contadini e di predicare al popolo: fu in una di queste occasioni che con la sua parola ebbe a guadagnare alla vita religiosa due sue nobili parenti che si trovavano casualmente colà.

Il padre di Roberto provò ancora in quel tempo a persuaderli di scegliere un altro ordine, ma il Santo fu irremovibile, come del resto aveva ben giudicato il P. Gambaro quando scriveva al P. Generale a proposito dell'anno di prova: « Spero nel Signore staranno forti, perchè

stanno in compagnia Ricciardo e Roberto, *et Dominus in medio ipsorum; funiculus triplex difficile rumpitur* ».

Vincenzo Bellarmino finalmente del tutto convinto della veracità della vocazione del figliolo Roberto gli permise di partire per il noviziato di Roma ancora prima che l'anno terminasse.

Il 16 settembre 1560 fu il giorno della partenza.

Ci piace raccontare i particolari del commiato, come ci vengono dalla biografia del P. Fuligatti contemporaneo del Santo. « Già era ogni cosa in ordine e appuntata la giornata, nella quale in compagnia del suo e caro amato Ricciardo doveva partire, quando, essendo venuti in casa i più stretti parenti, alla presenza di tutti, si pose in ginocchio per chieder la benedizione dal padre, dalla madre e dall'avola. Questa vista non è credibile quanto commovesse tutti, e come quella riverente pietà e allegra modestia invitasse ciascheduno a piangere, sentendo grandemente l'aversi a privare di sì raro specchio d'innocenza e di virtuose maniere, parendo loro che quella casa dovesse rimanere in tenebre con la partita di quello ch'era il lume degli occhi loro. Il signor Vincenzo, avendogli dato l'ultimo abbracciamento, quando le cavalcature erano già all'ordine per condurlo a Roma, non si potè tenere di non dir queste precise parole: Adesso la nostra casa perde ogni speranza, essendo questo il nostro miglior soggetto per rilevarla ». (Cap. 4).

A chi non sorge in mente il pensiero del Poeta:

« Ecco il giudicio uman come spess'erra ».

Anche Ricciardo riuscì un ottimo religioso. Roberto lo stimava un Santo. Ma Dio lo volle assai presto con sè, ed egli morì a Loreto 4 soli anni dopo il suo ingresso nella Compagnia.

Il 20 settembre 1560 i due giovani giunsero a Roma e furono presentati al Padre Generale della Compagnia da Mons. Guglielmo Sirleti, allora Protonotario Apostolico e dopo non molto tempo Cardinale, che era stato uno degli intimi di Marcello II. Il Generale, accogliendo i due giovani, abbreviò di molto il loro noviziato anche per un riguardo ai meriti di Papa Marcello verso la Compagnia, non essendo ancora state pubblicate le prescrizioni del Concilio di Trento nè quelle della quinta Congregazione generale della Compagnia di Gesù, dopo le quali non sarebbe stato più possibile abbreviare il noviziato.

Facciata del Collegio Romano.

Il 1° gennaio 1561, festa della Circoncisione, essi pronunciarono pubblicamente i loro voti venendo canonicamente incorporati nella Compagnia.

Frattanto furono mandati per studiare filosofia nel Collegio Romano, che era già una delle più importanti case della Compagnia.

I suoi alunni, scrive il P. Raitz nella sua Vita del Bellarmino, parte giovani Gesuiti, parte estranei, venivano da tutti i paesi del mondo. Il loro numero nel 1561 saliva a circa 800 e negli anni seguenti cresceva notevolmente. I professori insegnavano non solo filosofia e teologia, ma anche latino, greco, ebraico, matematica e retorica. Si fu appunto nel 1560 che il Collegio Romano fu trasferito, da una comune casa tenuta in affitto, nell'abitazione in cui Paolo IV aveva dimorato da Cardinale. Nondimeno Gregorio XIII, quando nel 1579 la visitò, trovò i locali dei professori e degli studenti così inadatti, che ordinò di costruire dalle fondamenta quella che da lui fu detta l'*Università Gregoriana*.

Noi possiamo farci un'idea approssimativa dell'orario che si osservava in quel Collegio, essendo ancora adesso in vigore nei Collegi dell'Ordine. Dopo sette ore di sonno, i giovani scolastici facevano un'ora di meditazione, seguita poi dalla S. Messa. Nella mattinata, dopo un'ora di studio, si tenevano due lezioni colla relativa ripetizione o disputa. Dopo un quarto d'ora di esame di coscienza, i giovani studenti desinavano, mentre uno di loro leggeva qualche libro spirituale. Nella ricreazione che veniva appresso, non si doveva parlare di cose oziose e neppure di gravi questioni scientifiche, ma di cose amene e spirituali. Seguiva probabilmente un piccolo riposo. Poi ricominciavano le lezioni, lo studio, le dispute, con brevi interruzioni pei lavori domestici. Alla cena si faceva esercizio di predicazione, e, dopo la ricreazione che la seguiva, si recitavano le litanie dei Santi e si faceva il secondo esame di coscienza.

In filosofia, oltre le dispute giornaliere, se ne aveva una più grande ad ogni settimana, ed una in comune ad ogni mese, alla quale intervenivano tutti i filosofi coi loro professori. Ve n'erano anche di quelle singolarmente solenni, che si tenevano davanti al pubblico. Nelle vacanze che duravano un mese, si mantenevano per un po' di tempo le ripetizioni e le dispute. Però nei mesi caldi cessavano le lezioni del pomeriggio.

Si conserva ancor oggi un elenco dei Gesuiti che nel 1561 si trovavano nella Casa Professa e nel Collegio di Roma.

Il Fratel Bellarmino vi è registrato come filosofo di prim'anno e uditore di logica. Nel second'anno passava alla scuola di fisica e nel

terzo a quella di metafisica. Tenne l'intero corso il dotto spagnuolo P. Parra, quello stesso che fu in seguito professore di teologia e collaborò alla correzione della versione della Bibbia, ordinata dal Concilio di Trento.

Ingresso al Collegio Romano.

L'ingegno elettissimo del nuovo alunno apparve subito alla prima disputa pubblica. Purtroppo però la salute del corpo non corrispondeva agli sforzi dello spirito e fin dai primi mesi degli studi filosofici un gran languore di forze procurava al Bellarmino continui sfinimenti cui si aggiunsero poco dopo così forti emicranie da far dichiarare dai medici che non avrebbe potuto sopportare ulteriori studi.

Non potendo applicarsi come avrebbe voluto, il giovane religioso dando prova di tutta la sua generosa virtù e rassegnazione frequentemente ripeteva a se stesso come narra il biografo: « Non sono venuto in religione per divenire un sapiente ma per essere santo ».

Ciononostante benchè il suo studio si limitasse a rare giornate di miglior stato di salute e assai poco potesse occuparsi sui libri, pure si distinse talmente sui suoi compagni da esserne decisamente reputato il migliore, e tanto progredì negli studi filosofici che alla fine del triennio venne scelto a sostenere la disputa pubblica.

Il P. Morin dice di lui in questa occasione: «Svolgeva il suo pensiero senza alcuno sforzo e con chiarissimo ordine. Con forza e prontezza, ma sempre con modestia, replicava a tutti gli assalti. Mai non gli sfuggì una sola parola di leggerezza o di compiacenza, nè mai s'allontanò dal punto della difficoltà».

Ed un biografo attesta che i suoi professori ripetevano: ecco un discepolo che non ha più bisogno di maestro.

Dovette inoltre sostenere un'altra tesi per conseguire il grado di maestro, come ci è narrato dal Fuligatti (Cap. V):

«I maestri e superiori si risolsero di promuover 12 de' suoi compagni al grado di maestro, conforme all'usanza di quei tempi: elessero Roberto, acciocchè solo in luogo di tutti spiegasse *De Anima* e rispondesse a' Dottori e Maestri li quali con molta sottigliezza gli argomentarono contro».

Non ostante tutte queste notizie poco si sa la vita che Roberto menò a Roma: apprendiamo qualche cosa di lui dal suo epistolario, e veniamo a conoscenza da una lettera del 30 giugno 1562 a suo cugino Ricciardo, che era stato mandato in un'altra casa della Compagnia, di una sua composizione poetica esposta nel Collegio in occasione della festività del Corpus Domini.

Terminati gli studi di filosofia i Superiori, che si preoccupavano giustamente delle condizioni abbastanza gravi della sua salute, pensarono bene di inviarlo a Firenze per rimettersi un poco in forze prima di intraprendere gli studi di teologia.

A Firenze fu incaricato di insegnare Umanità in quel Collegio della Compagnia dove era allora Rettore quello stesso P. Sgariglia che gli fu amatissimo maestro di belle lettere in Montepulciano.

I medici però che visitarono il Bellarmino non appena giunto colà riferirono al P. Rettore che non un maestro gli era arrivato ma un malato vicino a spegnersi.

Ed infatti le forze gli si indebolivano sempre più per modo che egli andava rassegnandosi a ben morire quando un giorno, spinto da un vivissimo desiderio stranamente sortogli improvviso in cuore di servire la causa di Dio, dopo essersi recato in chiesa a domandare la sua guarigione con la netta fiducia di venire prontamente esaudito, corse dal Superiore ad assicurargli senz'altro la avvenuta guarigione.

Sta di fatto che da malatissimo come era egli si trovò così consolidato in salute da potere da allora in poi fino alla più tarda vecchiezza lavorare senza misura e prodigarsi in molteplici e difficili occupazioni in un modo che ha dell'incredibile.

Una volta iniziatosi il suo miglioramento potè senz'altro darsi all'insegnamento al quale s'aggiunse subito la predicazione e l'oratoria.

A tal proposito scriveva il P. Ceruschi al Generale:

« La domenica passata, a' 7 di novembre il maestro Roberto fece un'orazione di maestro Fulvio (probabilmente insegnante di letteratura al Collegio Romano) *de laudibus scientiarum et de coniungenda pietate cum litteris*, in Duomo, dopo il Vespero, con molto concorso di gente, cosa nuova ed insolita in Firenze. Vi fu l'Arcivescovo di Ragusa, il Vescovo della Marsica, parecchi canonici e una gran turba di letterati, tra i quali, ch'io sappia, fu Pietro Vettori e due altri, uno gran filosofo e umanista, e l'altro pur molto stimato nelle cose della latinità, e si stupirono dell'orazione dicendo non aver udito mai meglio ».

Da Firenze — terminato l'anno scolastico — il Bellarmino fu mandato a Mondovì dove giunto, dopo un lungo viaggio pieno di peripezie, insegnò Retorica e Greco guadagnandosi tal fama da vedere assistere alle lezioni i Professori di quella Università.

Nonostante tanta rinomanza la semplicità dei suoi modi e la poca stima di sè formavano fin da allora due sue spiccate caratteristiche, come si apprende dal grazioso caso riportato in proposito dal Raitz:

« Roberto aveva accompagnato il suo Superiore in una visita ad un convento di Padri Domenicani. « Il Priore presentò un bicchiere di vino agli ospiti e, poichè il Padre Rettore non prese nulla, disse: ' Beverà bene questo fratino vostro compagno '. Non conosceva Roberto, e non sospettava che sotto quell'esterno sì meschino si nascondesse un predicatore ed un professore di grido. Il giorno seguente il Priore stesso venne al Collegio dei Gesuiti, mentre, durante il pranzo, Roberto sostituiva il portinaio. ' Chiamatemi il predicatore della cattedrale ', gli disse il Priore, che voleva pregarlo di dar un'occhiata ad una Bolla Papale in favore del prossimo capitolo generale del suo Ordine. Roberto desiderando risparmiare al Priore una piccola mortificazione per l'abbaglio del giorno precedente, rispose: ' Il predicatore non può venire, ma gli farò fedelmente la commissione, qualora Vostra Paternità si degni affi-

darmela '. Siccome il Priore insisteva nel voler parlare egli stesso col predicatore, non gli restò che dire: ' Lo sono io stesso, e non posso venire, perchè sono qui presente'».

Alla porta doveva stare spesso ed anche a lungo, accompagnava i sacerdoti in città per le visite, leggeva a tavola, svegliava alla mattina i confratelli. Così aveva occasione di darsi agli umili servizi dei fratelli laici e radicarsi nell'umiltà.

Il Bellarmino fu a Mondovì quasi tre anni, fin quando nell'autunno del 1567 venne mandato a Padova, perchè attendesse alle scienze sacre.

A Padova il Bellarmino seguiva contemporaneamente le lezioni dell'Università e quelle del proprio Collegio cui andavano aggiunte non poche ore di studio suo personale. Dopo sei mesi sosteneva brillantissimamente una pubblica solenne disputa teologica nel Duomo di Genova in occasione della Congregazione Provinciale della Compagnia.

Poco più tardi, essendo stato richiesto, al P. Francesco Borgia allora Generale, dal Provinciale della Germania Inferiore un predicatore per gli universitari di Lovanio nessuno più che il Bellarmino parve adattato allo scopo ed eccolo, dopo qualche attesa dovuta alla stagione contraria, porsi in viaggio per la meta lontana.

Graziosissime le raccomandazioni piene di premura con cui S. Francesco Borgia lo faceva presentare al Superiore di Lovanio dal P. Polanco suo segretario:

« Nostro Padre — scriveva il Polanco — raccomanda alla vostra carità il Maestro Roberto perchè è di complessione debole ed ha bisogno che si tenga cura di lui: ma se n'avrà un poco, si spera si conserverà bene e darà edificazione a molti col suo buon spirito e co' doni che il Signore gli ha dato. Se la birra non sarà per lui, gli sia dato un po' di vino, e se la carne salata e dura non gli si confà, gli si potrà dare un po' di carne fresca ».

Giunto a Lovanio il Bellarmino mettendo piede nel Collegio disse ai suoi confratelli: « Il Padre Generale mi ha mandato qua per due anni, ma vi ci resterò sette » E così infatti accadde.

L'effetto delle sue predicazioni è semplicemente incredibile; pure la concordia dei biografi e la deposizione di testi oculari ci assicurano che ad ogni sua predica sei o sette universitari si ritirassero a fare gli Esercizi di S. Ignazio per poi entrare in un ordine religioso.

Nè bisogna dimenticare che — dato l'ambiente — la predicazione assumeva una vera difficoltà poichè si trattava di parlare in latino a persone di ogni nazionalità, per la maggior parte studenti e professori, in una Università famosa che a quel tempo era fra le Università Cattoliche la più importante dopo quella di Parigi, che contava 3000 studenti e che — per la sua posizione geografica — costituiva un baluardo intellettuale contro l'invadente protestantesimo della Germania.

Delle prediche tenute in quegli anni dal Bellarmino furono poi più volte stampati i manoscritti tracciati dagli uditori durante la dicitura e l'opera ebbe parecchie ristampe, traduzioni e compendi.

«Esse fanno testimonianza — scrive il P. Raitz — della sua vasta dottrina, della sua straordinaria erudizione teologica e patristica, della sua grande conoscenza della storia della Chiesa, della sua singolar memoria nell'addurre citazioni frequenti e non di rado lunghissime. Introducendo ne' suoi ragionamenti aneddoti interessanti, similitudini, esempi, gradazioni, dialogismo, efficaci ripetizioni, egli sapeva incatenare l'attenzione de' suoi uditori. La chiarezza, l'acutezza e il peso delle sue ragioni, accompagnate dalla conoscenza dei bisogni religiosi de' suoi uditori, dovevano spronarne potentemente la volontà a salutari propositi».

Frattanto il Bellarmino non aveva ancora ricevuto nessun Ordine Sacro mentre certo il carattere sacerdotale avrebbe conferito nuovo prestigio a quello già grandissimo che aveva.

Pertanto, sollecitata dai Padri di Lovanio e concessa dal Generale la facoltà di emettere gli ultimi voti solenni senza dei quali — per una disposizione di Pio V — nessun religioso poteva allora venir ordinato, il Bellarmino fu elevato al Diaconato nel Sabato *sitientes* ed al Presbiterato nel Sabato Santo del 1570 dal Vescovo di Gand.

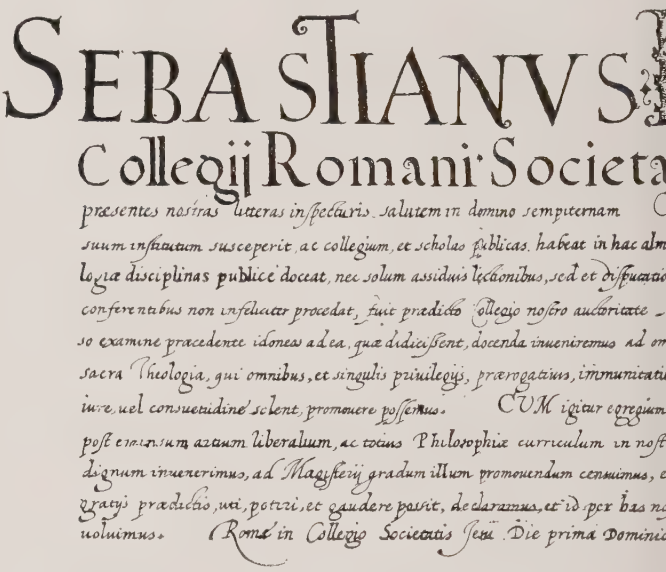
Tornato a Lovanio cantò solennemente la sua prima messa nella Chiesa del Collegio la Domenica in Albis, giungendo finalmente a realizzare il più grande desiderio della sua vocazione sacerdotale.

Frattanto, a Lovanio il Bellarmino, prima ancora di terminare i suoi quattro anni di studi teologici, venne incaricato sulla fine del 1570 dell'insegnamento della Teologia e fu così il primo gesuita che salisse sulla cattedra di quella celeberrima Università.

Il suo nome illustre e la grande fama che già godeva chiamò subito gran folla di studenti e di uditori alle sue lezioni che divennero

presto celebri a tal segno da far convenire studiosi da ogni parte d'Europa per ascoltarlo.

Accortosi che gli era necessaria la cognizione della lingua ebraica per commentare meglio la Scrittura, ne studiò qualcosa con il P. Giovanni Arlenio, proseguendo da sè con tali risultati, che dopo pochi mesi potè comporne una grammatica che poi stampò in Roma nel 1578; volle inoltre leggere nel testo tutti gli antichi scrittori ecclesiastici e l'opera di lui *De Scriptoribus Ecclesiasticis*, pubblicata più tardi, nel 1613, è frutto dello studio fatto a Lovanio, e costituisce un lavoro originale per quel tempo.


SEBASTIANVS
Collegij Romani Societa
præsentes nostras litteras inspecturis salutem in domino sempiternam
suum insticutum susceperit, ac collegium, et scholas publicas habeat in hac alm
logiæ disciplinas publice doceat, nec solum assiduis lectionibus, sed et disputatio
conferentibus non infeliciter procedat, fuit prædicto Collegio nostro auctoritate
so examine precedente idoneas ad ea, quæ didicissent, docenda inueniremus ad on
sacra Theologia, qui omnibus, et singulis priuilegijs, prærogatiuis, immunitati
iure, uel consuetudine solent, promouere possemus. CVM igitur egregium
post examinum artium liberalium, ac totius Philosophiæ curriculum in nost
dignum inuenerimus, ad Magisterij gradum illum promouendum censuimus, e
gratijs prædictis, uti, potiri, et gaudere possit, declaramus, et id per has n
uoluimus. Romæ in Collegio Societatis Jesu Die prima Dominic

Facsimile di una *Laurea in Arti* co
Il laureato entrò in seguito in Compagni

Il Bellarmino insegnò a Lovanio dal 1570 al 1576 esponendo la *Summa* di S. Tommaso con riguardo speciale alle teorie protestanti. Durante questo periodo ebbe anche l'occasione di contrapporsi validamente alle teorie di Bajo sulla grazia, ciò che Roma ha sempre considerato come uno dei principali meriti del Bellarmino.

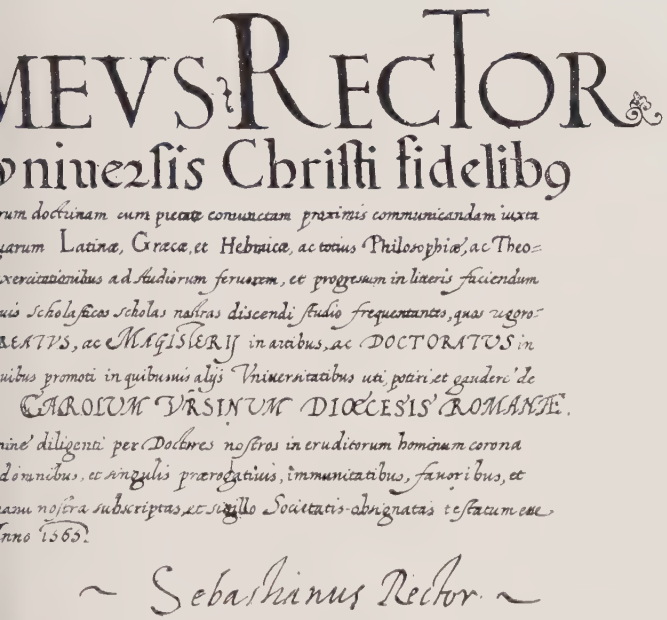
Frattanto l'insegnamento da un lato, gli incarichi numerosi che i superiori gli affidavano dall'altro, ed in più il ministero sacerdotale che egli non lasciava punto di esercitare, gli andavano di nuovo minando — per la troppa fatica a cui lo esponevano — la delicata salute.

I medici dissero che si doveva subito correre ai ripari se si volevano evitare guai maggiori e che cambiasse subito di clima se non si voleva che morisse.

L'ordine del rimpatrio giunse immediatamente ed il Bellarmino, dopo aver sostato qualche breve tempo a Montepulciano presso la sua fami-

glia, se ne venne a Roma, dove lo volevano i Superiori, in condizioni di salute tanto migliorate da potersi dire guarito.

Fu subito incaricato della Cattedra di *Controversiae* creata appositamente per difendere le dottrine cattoliche dalle teorie degli eretici. Il 26 novembre 1576 il Bellarmino fece quella che noi chiameremmo la prolusione: «Noi ci accingiamo quest'oggi», disse, «a dilucidare quelle questioni, che vengono discusse fra la Chiesa del Dio vivente ed i suoi figli ribelli ed apostati». Fece una rapida rassegna dell'intero corso delle lezioni, e cominciò così quell'attività che segna l'apogeo dell'opera scientifica Bellarmino.


MEVS RECTOR
vniuersis Christi fidelib9
rum doctrinam cum pietate coniunctam proximis communicandam iuxta
quarum Latina, Graeca, et Hebraica, ac totius Philosophiae, ac Theo-
exercitationibus ad Studiorum feruorem, et progressum in literis faciendum
uis scholasticas scholas nostras discendi studio frequentantes, quas vegro-
BENTVS, ac MAGISTERIJ in artibus, ac DOCTORATVS in
uibus promoti in quibusuis alijs Vniuersitatibus uti potiri et gaudere de
CAROLVM VRSINVM DIOECESIS ROMANAE.
nine diligenti per Doctores nostros in eruditorum hominum corona
dignitatibus, et singulis praerogatiuis, immunitatibus, fauoribus, et
eam nostra subscriptas, et sigillo Societatis obsignatas testatum esse
Anno 1565.
~ Sebastianus Rector ~

o Romano ai tempi del Bellarmino.
io ove studiò teologia insieme al Santo.

Le lezioni cominciatesi a stampare, dietro vivissime richieste, videro la luce nel 1586 con il loro primo volume dal titolo: «*Controversiae Christianae fidei adversus huius temporis haereticos*». Quest'opera apparve come la rivelazione di un nuovo genio e si potrebbe ben dire che amici e nemici facessero a lei la stessa accoglienza.

L'Hefele, il moderno ed insigne storico tedesco, scrive: «Questa (delle controversie) è l'opera più ampia che fino ai nostri giorni sia stata scritta in difesa della Fede cattolica contro gli assalti dei protestanti, opera che ha procurato una gloria imperitura al suo autore per l'enorme erudizione di cui è ripiena, e per il metodo di polemica al tempo stesso dignitosa e lontana da ogni vera ingiuria contro gli avversari».

Non mancarono però le critiche, le invidie, le denigrazioni ma il tempo ne fece giustizia consacrando l'opera all'immortalità.

Nella loro costituzione ordinata ed organica le *Controversie* richiamano la *Summa* dell'Aquinate per la divisione studiata e chiara.

Sono distribuite in 3 parti le principali questioni: I. Parola di Dio e Chiesa; II. Sacramenti; III. Grazia. I trattati contengono un'esposizione degli errori da confutare, poi si riferisce la dottrina cattolica; seguono le prove positive, quindi le prove speculative. In connessione con tutto questo stanno l'esposizione e la confutazione degli insegnamenti ereticali [1].

In questo tempo, oltre alle *Controversiae*, il Bellarmino accudì ad innumerevoli altre pubblicazioni ed incarichi.

Dovette recarsi a Napoli (1579) per rivedere gli scritti del P. Salmerone prima che fossero dati alla stampa, e vi rimase cinque mesi.

In Roma fu ricercatissimo dal Sommo Pontefice, dalle Congregazioni e dai Cardinali.

Gregorio XIII lo occupò negli studi preparatorî per la riforma del Calendario; ed il Cardinale Peretti (Sisto V) nella pubblicazione delle opere di Sant'Ambrogio; portò inoltre un valido contributo ai lavori della correzione della *Volgata* e alla pubblicazione definitiva della Bibbia Sistina.

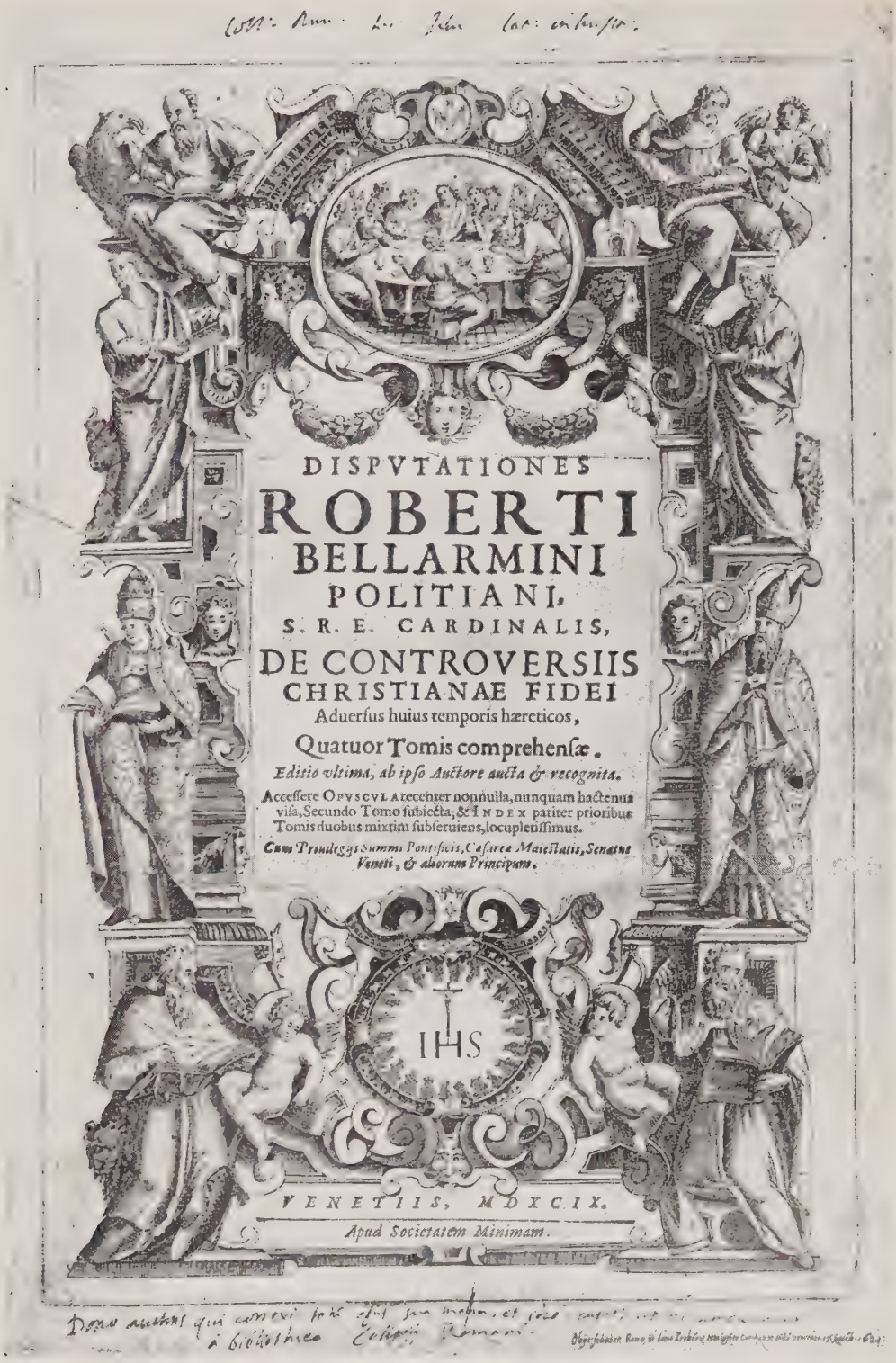
Sono di questo tempo il suo libro contro Matteo Flaccio Illirico; quello sulla « *Legazia sicula* », l'altro: « *Cronologia e questione sulle date della S. Scrittura* », ed altri scritti minori.

Inoltre egli era Ammonitore del Rettore, Consultore, Prefetto della lettura di tavola e delle prediche, confessore e catechista dei fratelli coadiutori e padre spirituale di molti studenti.

---

[1] Uno dei più cari ricordi di S. Roberto Bellarmino che conserviamo presso di noi, è l'edizione delle sue Controversie pubblicata a Venezia nel 1599, che corretta di suo pugno, egli volle lasciare alla biblioteca del Collegio Romano. E deve ascriversi a un tratto speciale della Provvidenza se, non ostante le molteplici e svariate peripezie alle quali fu soggetta la biblioteca del Collegio, questo prezioso documento ha potuto felicemente superare tutti i pericoli di andar distrutto o perduto. L'opera è in quattro volumi in-4°, e benissimo conservata. In capo al primo volume si trova la lettera autografa con la quale il Santo dichiara che pur avendo deciso che alla sua morte tutti i suoi libri passino al Collegio Romano, (generosità di cui oggi non ci rimane che la memoria e un solo volume contenente un'antologia greca), riguardo alle Controversie vuole anticipare la donazione, desiderando che l'opera così corretta rimanga sempre nella biblioteca del Collegio.

Le emendazioni ammontano a più di trecento; alcune sono semplici correzioni di errori di stampa; altre però costituiscono delle vere e proprie aggiunte e perfezionamenti dell'opera che stanno ad attestare la diligenza del Santo, e potranno essere di non piccolo vantaggio per un'edizione critica di questo celebre lavoro.



Frontispizio delle « Controversiae » con correzioni e aggiunte scritte dal Santo.

Questa quantità di fatiche era naturale lo indebolissero sempre di più rendendolo tormentato di salute come agl'inizi della vita religiosa. « Per questo motivo, dice uno storico, ma forse ancor più perchè le Congregazioni lo richiedevano sempre maggiormente, nel 1587 smise d'insegnare ».

Il P. Acquaviva, allora Generale della Compagnia, volendolo rimuovere dall'insegnamento a causa della salute e volendo lasciarlo al Collegio per la comodità dei suoi studi lo destinò a rimaner lì come Padre spirituale della Casa.

In tale incarico fu direttore spirituale di Abramo De Georgis, il martire maronita dell'Etiopia, del P. Pietro Cotton, del Cepàri, del Lancisio e finalmente di S. Luigi Gonzaga.

Rimessosi frattanto in salute eccolo di nuovo al servizio della Chiesa, inviato in Francia da Sisto V come teologo del Cardinale Caetani in occasione dell'ambasceria straordinaria per la successione di Enrico III.

Tornato di Francia dove ebbe a traversare parecchie peripezie, eccolo ritirarsi un anno circa a Frascati e terminare la sua opera delle *Controversiae*.

Intanto il 18 dicembre 1592 viene nominato Rettore del Collegio Romano mentre egli certo meno se lo aspettava.

Con la consueta serenità accetta questo ufficio così dissimile dalle sue attitudini di studioso e lo spirito con cui si inizia alla nuova carica ci appare abbastanza bene dalle espressioni rivolte nel giorno del possesso ai suoi sudditi:

« Ti han fatto Superiore? — disse con le parole di Sirach (*Eccl.* 32) — Non montare in superbia, ma sii come uno di loro, e non turbar la musica. Il Collegio Romano è in certo modo un coro di abili musici... Tutto vi è regolato e prescritto, come in un concerto. Se tutti noi osserviamo queste regole, si avrà una bella musica. Il mio ufficio consiste solo nel battere il tempo, dirigere, animare. Son dunque diventato direttore di musica tutto d'un tratto. Col mio difetto d'esperienza rischierò disturbare l'armonia... Però vi prego istantemente di farmi avvertito delle mie mancanze. Siate pur sicuri della mia riconoscenza, perchè così contribuirete a render migliore la direzione di questa magnifica musica ».

per realem præsentiam solum descendisse ad lymbum Patrum, per effectum autem ad omnia loca inferni. Nam damnatos incredulitatis arguit, eis verò qui purgabantur spem gloriæ dedit.

At probabile est profecto Christi animã ad omnia loca inferni descendisse. PRIMO propter locũ illum Eccles. 24. *Penetrabo omnes inferiores partes terræ, & inspiciam omnes dormientes.* ~~Nam quod B. Thom. respondet, hoc intelligi de penetratione per effectum, non videtur satisfacere. Nam hoc modo possumus cum Durãdo dicere, ad nullum locum Christum descendisse aliter, quàm per effectum, cum Scriptura non distinguat loca.~~

SECVNDO quia Augustinus epist. 99. dicit Christum descendisse ad loca inferni, ubi erant dolores & tormenta. Et Fulgentius lib. 3. ad Trasimũdum, c. 30. dicit Christum descendisse vsque ad infernũ, vbi solebant peccatorum animæ torqueri. Cyrillus Hierosolymitanus catech. 4. Ambrosius in libro de myst. Paschæ. Eusebius Emissenus in oratione de Pascha, & alij Patres dum describunt terrorem gehennæ ac dæmonum in descensu Christi, apertè indicant Christum præsentiam suam illis manifestasse. Immò NYSSENVS orat. 1. de Resurrectione clarè dicit cor terræ, quo Christus descendit, esse sedem illius magnæ mentis, quæ dicitur Diabolus.

Porro alter CYRILLVS lib. 12. in Ioan. c. 36. & alij Patres dicunt, Christum descendisse ad inferiores partes terræ, vt viuorum & mortuorum dominaretur, ideſt, vt quasi caperet possessionem totius regni sui. At etiam ad regnum eius pertinent damnati, vt qui in carceribus, & tormentis ipsius iussu continentur. ~~††~~

SECVNDVM dubium. *An Christo fuerit aliqua pœna, esse in inferno.* B. THOMAS 3. p. q. 52. art. 1. & 3. videtur dicere fuisse aliquam pœnam Christo, esse in inferno secundum animam, & in sepulcro secundum carnem. Dicit enim voluisse eũ ibi esse, ut nostras pœnas in se susciperet. CAIETANVS in Act. c. 2. dicit dolores mortis duraſſe in Christo vsq; ad resurrectionem ratione pœnalitatum, quæ relinquuntur ex morte, quæ sũt præcipuè tres. PRIMA, quod anima maneat separata, quę melius se haberet cõiuncta. SECVNDA, quòd anima maneat in loco sibi non conuenienti, ideſt, in inferno. TERTIA, quòd corpus maneat in sepulcro, & hoc dicit significari illis verbis Petri; *Solutis doloribus mortis.*

At BONAVENTVRA in 3. d. 22. q. 4. dicit Christi animam, dum esset in inferno, fuisse in loco pœnæ, sed sine pœna, cuius modus loquendi mihi videtur magis conformis Patribus. Itaq; etsi, quòd maneat anima separata a corpore, pœna uel pœnalitas, uel potius minor perfectio dici possit, tamen mansionem animæ Christi in inferno, & corporis in sepulcro, nõ auderem uocare pœnam, nec pœnalitatem: nam illæ animæ pœnam trahunt ex inferno, quæ ibi sunt tanquã in carcere, nec possunt egredi quando uolunt. At Christus fuit in inferno liber & liberator aliorum, vt omnes Patres clamant. Non autẽ vocatur pœna, si rex inuisat carceres, vt aliquos liberet, sed uocatur dignatio, & humilitas. Pari ratione, esse in sepulcro non est pœna, nec malũ corpori simpliciter, immò bonũ est corpori defuncto. At malũ est corrũpi in sepulcro, & putrefieri, caro aũt Christi in sepulcro fuit, sed sine corruptione.

Vnde FVLGENTIVS lib. 3. ad Thrasimundum c. 30. dicit del. iuſſe Christum ad plenũ redemptionis effectum descendere cum anima vsq; ad locum tormentorum, sed non pati ulla tormenta, & cũ corpore vsq; ad locum corruptionis, sed non pati corruptionem, sicut acceperat humanam naturam similem nostræ peccatrici, sed acceperat sine peccato.

A Nec ratio Caietani ex loco Petri Actor. 2. *Soluens dolores mortis*, aliquid probat. Nam, vt supra ostẽdimus contra Caluinum, dolores mortis dicũtur qui morte comitantur et præcedunt, non qui sequũtur.

At obijcit CAIETANVS, quia illud: *Non relinques animam meam in inferno*, significat beneficium fuisse animæ Christi quod fuerit liberata ex eo loco, ergo pœna erat ibi manere.

RESPONDEO, beneficium fuisse animæ Christi, quod celeriter corpori cõiungeretur, ſicut malum erat ei separatio, & hoc modo beneficium illi fuit liberatio ab inferno, non ratione loci, sed ratione separationis a corpore. Et hoc fortaſse voluit etiã dicere B. Thom. quod videlicet pœna fuerit Christo, esse in inferno, & sepulcro, solum ratione separationis. Nam ratio eius nihil aliud probat, nimirum quia debuit subire pœnas nostras.

Hæc enim ratio, si adferatur ad probandum, debuisse Christum verè mori, & proinde pati separationem animæ a corpore, rectè concludit. Si verò inde quis probare velit, debuisse Christum esse in inferno, vt in loco misero, & pœnali, nihil efficiet, aut efficiet plus quam velimus. Nam secundum istam rationem debuisset Christi anima esse in inferno vt in carcere, & caro debuisset in sepulcro corrumpi. ista enim est pœna nostra.

TERTIVM dubium: *Quid contulit animabus iustorum descensus Christi ad inferos?* B. AVGVSTINVS in epist. 99. ad Euodium, videtur sentire eas animas etiã antea fuisse beatas, & nihil eis cõtulisse Christi descensum: *Illis*, inquit, *iustis, qui in sinu Abrahæ erant, cum Christus in infernum descendit, nondum quid contulisset inuent, a quibus secundum beatificam præsentiam diuinitatis suæ nunquam uideo recessisse.*

RESPONDEO, cum communi Catholicorũ sententia, duo magna bona eis contulisse Christũ. PRIMO, beatitudinem essentialem. SECVNDO, eductionem ex eo carcere, ac deductionem in cælũ, quorum primum continuo illis præstitit, secundum autem non diu postea.

De PRIMO habemus testimonium illud Eccles. 24. *Penetrabo omnes inferiores partes terræ, illuminabo omnes sperantes in domino.* Itẽ illud Luc. 23. *Hodie mecum eris in paradiso.* Quod verbũ, inquit ORIGENES hom. 15. in Genes. nõ solum latroni, sed ét omnib. iustis, qui in inferno erant, dictum fuit. Item consensum Scholasticorum in 3. d. 22. Denique ostendemus in lib. 1. de cultu Sanctorum, propria disputatione, post Christi passionẽ animas Sanctorum statim admitti ad visionẽ Dei. De SECVNDO beneficio habemus consensum Patrũ supra citatorum.

Ad locũ ergo Augustini respondet B. Thom. 3. p. q. 52. art. 5. ad 1. Augustinũ non velle dicere, non se inuenisse quid contulerit iustis Christus, descendens ad inferos, absolutè, sed quantũ ad dolores inferni, quos soluit, vt sensus sit, Christus descẽdit dolores inferni soluere, at iusti nõ dolebãt, ergo quantum ad solutionem dolorum, nihil eis contulit.

Fortaſse melius dicemus, Augustinum dum scribebat eam epistolam, nondum cognouisse ubi erat sinus Abrahæ, & propensum etiam fuisse in eã partem, vt non esset in inferno, & propterea, hoc dubio manente, merito eum dixisse, quid contulerit iustis Christi descensus ad inferos, nondum se intelligere potuisse. Nam, vt diximus, duo beneficia contulit Christus animabus iustorum, visionẽ beatificam, & eductionem ex carcere inferni, ratione primi non fuit opus descẽsu, cum diuinitas sit quæ propriè beatificat, & illa est ubique. Et hoc est quod ibi dicit (cum ait) beatificantem sapientiam tuã diuinitate nunquam ab fuisse ab animabus illorum iustorum. Non enim vult dicere illas animas

Una pagina delle Controversie con le correzioni di mano del Bellarmino.

Nonostante i vantaggi che ritrasse il Collegio sotto la sua direzione — la durata del suo Rettorato fu assai breve perchè le sue buone doti di governo persuasero il Generale Acquaviva ad inviarlo come Provinciale a Napoli, anche per allontanarlo da Roma dove già cominciava qualche sentore di Cardinalato.

Trascorsi poco più di due anni eccolo richiamato a Roma per ordine del Papa che voleva servirsene in luogo del celebre Cardinale Toledo — anch'esso Gesuita — e morto da poco.

Fu nominato Consultore del S. Offizio, Teologo Pontificio ed Esaminatore dei Vescovi, ed è in questo periodo che egli compose il piccolo ed il grande Catechismo ed un Trattato dogmatico apologetico sulle Indulgenze.

Il 3 marzo 1597 il Papa Clemente VIII lo elevò alla S. Porpora comandandogli in virtù di S. Obbedienza di accettare il Cardinalato cui il Bellarmino cercava in tutti i modi di sfuggire.

Così l'umiltà del Bellarmino fu vinta; ma col mutare l'abito non mutò il suo spirito. Ordinò le persone addette al suo servizio, che secondo il costume del tempo erano parecchie, come in una comunità religiosa, e periodicamente egli stesso spiegava loro le verità della fede, servendosi della sua Dottrina Cristiana che alla brevità e chiarezza congiunge una mirabile precisione dogmatica, e che fu adottata fin quasi ai nostri giorni per l'istruzione del popolo. E con essa, spesso, spiegava la dottrina al popolo nella sua chiesa titolare di S. Maria in Via e agli stessi fanciulli.

Clemente VIII nel 1602, consacratolo vescovo, gli affidò l'Archidiocesi di Capua. Tre anni soli vi rimase; ma furono sufficienti per lasciare nei fedeli indelebile ricordo. Il suo zelo, il disinteresse per le cose temporali, la predicazione, l'istruzione dei fanciulli, lo fecero acclamare un Santo.

Venuto a Roma per il Conclave da cui riuscì eletto Paolo V, non ritornò più in Diocesi perchè il nuovo Papa lo volle al suo fianco per servirsene al bene universale della Chiesa, e Gregorio XV gli assegnò poi un appartamento in Vaticano, per poterlo consultare con più agio, ma egli pregò ed ottenne di vivere nella casa dei Penitenzieri.

Erano passati 22 anni da che era stato creato Cardinale; e sentendo prossima la sua fine, per meglio prepararvisi, chiese di ritirarsi

nel noviziato di S. Andrea al Quirinale, dove ogni anno passava il mese di settembre raccolto in esercizi spirituali. Quivi colpito da una di quelle febbri violente che i medici chiamavano terzane, data la sua età e la violenza del male, subito si disperò di poterlo salvare.

Non appena per Roma si seppe della grave malattia, la commozione fu universale.

Un pellegrinaggio di affetto e di devozione si determinò ben presto alla cella dell'infermo. Erano grandi della Chiesa e del mondo, popolo, ricchi e poveri che venivano per vedere un'ultima volta il Santo Cardinale, per averne la benedizione. Ed il primo di settembre anche Gregorio XV, volle col seguito far visita al grande infermo.

Cattedra del Cardinale Bellarmino a S. Maria in Via sua chiesa titolare.

Il Papa, profondamente commosso lo strinse teneramente al petto, e gli domandò come stesse: «Mi trovo, rispose il Cardinale, un po' affaticato; ma quando penso che io sto come Dio vuole, mi trovo benissimo. Prego Vostra Santità, di non domandare nelle preghiere che il compimento in me della volontà di Dio».

Il Viatico gli fu somministrato dal Padre Generale, ed il giorno 17 settembre 1621, come egli stesso aveva predetto, serenamente spirò.

* * *

Fra i tanti giudizi dati sul Bellarmino amiamo qui ricordare il più recente ed autorevole «... potrebbe dirsi che la divina parola — ha detto il S. Padre Pio XI — preparasse per questo Grande il decreto stesso di Beatificazione: *Beatus vir qui inventus est sine macula et qui post aurum non abiit, nec speravit in pecunia et thesauris.*

« Infatti in questi grandi principali tratti si può vedere riassunta la vita del Bellarmino; una vita tutta immacolata, una vita di purezza squisita, purezza non solo nel senso più stretto e proprio della parola, ma in tutto il suo significato, cioè assenza di macchia, illibatezza come piace all'occhio di Dio, così da non riscontrarsi nella sua vita, neanche per l'occhio più rigoroso, quello che può chiamarsi lieve ed avvertita colpa. Ed insieme a tale purezza un magnifico distacco da tutti i beni, da tutte le ricchezze terrene, fino allo spogliamento completo, fino alla rinunzia perfetta, fino alla prodiga distribuzione di tutto ciò che veniva al cuore ed alla mano, così da non trovarsi in morte possessore che di una piccola e povera croce e da aver bisogno per gli onori funebri della carità del Sommo Pontefice. Ed ancora, un sublime disprezzo di tutto ciò a cui i beni della terra sogliono essere avviamento e mezzo, una sublime dimenticanza non solo della propria grandezza, ma di se stesso; e questo in virtù della visione continua delle ultime responsabilità, di quella nullità del presente, di quella realtà del futuro eterno che la morte intima, che nel Bellarmino tenevano sempre desto ed efficace il ricordo delle cose più grandi e solenni, mentre altri giudicando secondo la carne ed il sangue, si mostrava sollecito di suoi avanzamenti e di sue promozioni.

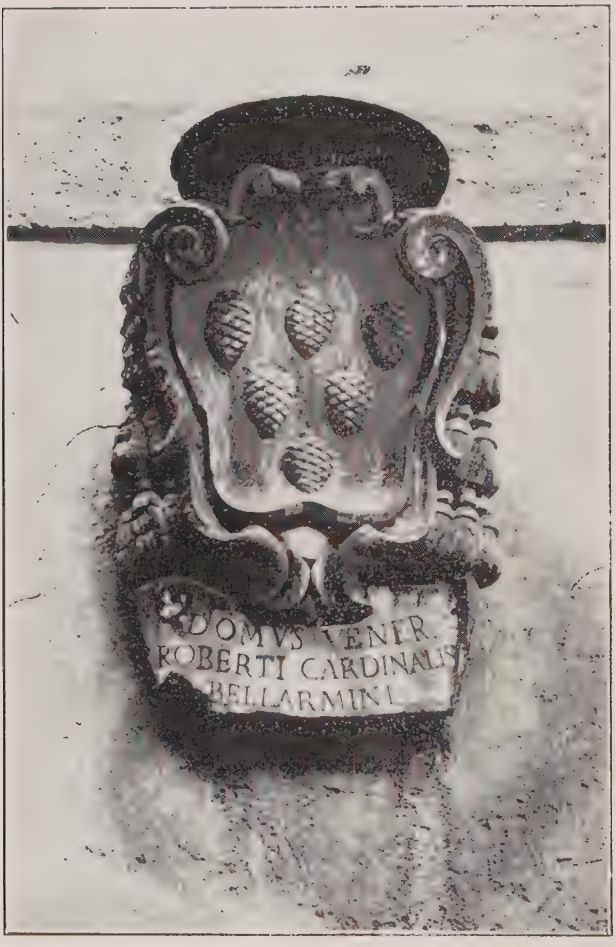
» E tutto questo nella professione diligente, perfetta di una religiosa regola, di una religiosa vita, che già per se stessa è scuola ed esercizio di eroiche virtù in ogni momento richieste, in ogni istante rese doverose.

» Aggiungasi già nell'insegnamento scolastico un intento veramente apostolico, come poi nell'episcopato la cura, lo zelo acceso del ministero pastorale, la sollecitudine paterna, tenera dei poveri, distinti con quella discrezione che solo il cuore di un padre conosce, distinti con

affezione così speciale fino ad imporsi particolari opere a fine di avere qualche cosa di più da poter spendere per loro.....

» E su tutto questo piove magnifico il raggio, lo splendore di una intelligenza geniale, di una scienza altrettanto vasta che alta e sublime, ed il merito non solo del culto della verità, ma anche di una difesa strenua che non avrebbe potuto essere migliore e che ha fatto del Bellarmino, nel cielo della Chiesa, un astro di prima grandezza, uno dei più vigorosi controversisti della verità cattolica.

» Così non ci resta che affissarci alquanto in questa luce, in questo splendore che la mano di Dio volle rifulgesse davanti agli occhi nostri, perchè l'intenzione divina è sempre che passi nell'imitazione della nostra vita quello che tanto siamo lieti di celebrare».



Stemma del Bellarmino, sul palazzo di Montepulciano.

DALLA VITA
DEL CARD. ROBERTO BELLARMINO*

« ... quam ipsemet scripsit rogatu familiaris sui Patris Eudaemon Joannis Cretensis ».

N. natus est anno 1542 die 4 octobris: Parentes habuit pios, et Matrem praecipue... Haec educavit filios ad pietatem, et primos tres, quorum tertius erat N. jubebat simul incedere, et cum aliis pueris non commisceri, et singulis diebus ad sacram Aedem propinquam domui paternae accedere, ibique orare ante Venerabile Sacramentum. Eos mature assuefecit sacrae Confessioni, et Missae audiendae, et Orationi, et aliis Devotionibus. N. adhuc puerulus annorum (opinor) quinque, vel sex,

* Questa autobiografia del Bellarmino, di cui riportiamo qui una buona parte, fu uno dei punti delle accuse che in vari tempi sono state mosse alla memoria del Santo Cardinale quasi fosse un laudatore di sè stesso. Ora, conoscendo il carattere semplice, quasi ingenuo del Santo, e l'abito in lui così profondo di riferire tutto a Dio, non può far meraviglia che egli parlasse e scrivesse delle cose sue con aurea schiettezza. Il Cardinale Centini nella testimonianza che diede nel processo dice così: « Summa in eo erat humilitas, quod fundamentum est christianae perfectionis, vitae innocentia, castitas morum, mira affabilitas ac liberalitas, in explicanda vero sua animi sententia, ingenuus quidam animi candor et sine aulico fuco sinceritatis ». E il Cardinale Orsini, familiarissimo del Santo, nella sua testimonianza parla del « bassissimo sentimento che in lui risplendeva tra la sublimità di varii et eccellentissimi talenti, ... perciò egli parlava con una libertà grande delle cose sue, come se fossero di altri, riferendo sempre tutta la gloria in Dio; perciò egli stimava anche poco le sue opere e non sentiva disgusto quando erano riprese ». Del resto il modo così semplice con cui parla anche delle sue opere più grandi, come delle Controversie, e con cui sembra distogliere l'attenzione dai doni speciali che aveva, come il dono della profezia, dimostrano chiaramente l'abito di una vera e profonda umiltà.

concionari solebat, et inverso scabello, indutus linea veste, impositus, concionabatur de Passione Domini. Ingenium habuit non subtile, et elevatum, sed accomodatum ad omnia, ut aequaliter se haberet ad omnes disciplinas capiendas...

Anno decimosexto cum esset iturus Patavium ad studia graviora, et facultate a Cosmo Duce Florentiae accepisset dandi operam studiis extra Pisas, decrevit dimittere mundum, et Societati nomen dare id autem ita contigit: Cogitabat serio quodam die quomodo posset ad veram quietem animi ascendere, et cum diu discurrisset de dignitatibus, ad quas aspirare posset, coepit serio cogitare brevitatem rerum temporalium, et maximarum, et inde horrore concepto talium rerum, decrevit eam Religionem quaerere, in qua periculum nullum esset, ne ad dignitates traheretur; denique sciens, nullam Religionem esse ad hanc rem tutiorem, quam Societatem, conclusit hanc omnino esse sibi eligendam. Contulit hoc suum propositum cum P. Alphonso Sgariglia suo tunc Praeceptore, a quo sciebat se valde diligi, et secreto, ut amicus amicum fidelem rogavit, ut sine fraude diceret, quomodo sibi esset in Societate, an esset *vocatione contentus*, an aliquid lateret mali vel periculi, quod palam non appareret: timebat enim valde ne post ingressum poeniteret facti. Bonus ille Pater dixit, sibi esse optime, et contentissimum vivere, et interim venit ad eum nuncius de vocatione Ricciardi Cervini consobrini sui ad Societatem, quae vocatio videtur in idem omnino tempus concurrisse. Itaque hinc valde confirmatus, et literis invicem datis, et acceptis, peterunt a R. Patre Lainez, qui tunc erat Vicarius Generalis, ut in Societatem admitterentur, sed quia idem Pater volebat id fieri cum bona gratia Parentum, evolutus est annus, et Parentes eorum impetrarunt a Reverendissimo Patre Lainez tunc Generali, ut filii eorum adhuc unum annum manerent apud se, ut spiritus probaretur. Concessit Pater Generalis, et dixit hunc futurum annum probationis duorum consobrinorum...

Anno evoluto dimissi a Parentibus venerunt Romam, et admissi sunt ad Societatem in Vigilia S. Matthaei anno 1560. Post decem dies primae probationis, quibus in cubiculo, ut hospites manserunt, admissi sunt ad convictum communem, et septem diebus servierunt coquinae, et septem aliis Refectorio, et sic expleto Novitiatu missi sunt ad Col-

Molto R.do Padre, Se bene tutti li miei libri hanno da venire al collegio doppo la mia morte, nondimeno mi è parso mandarle hora la mia Controversia stampata in Venetia con molte cose aggiunte, et di fresco di mia mano corretta con molta diligenza da tutti li errori di stampa, et alcune altre cose notate alla margine. Ma desidero, che stiano nella libraria, et non se levino di lì, acciò chi vuole, possa vedere i libri ampliati, e corretti. Alcuni mi consigliarono di mettere questa opera così corretta nella libraria Vaticana, ma ho giudicato, che vuole, che stiano nella libraria del collegio, massime che in tutto il collegio non vi sono questa opera se non della prima stampa d'Ingolstadio, che sono assai più imperfette, quelle che belle. Con questa mi raccomando alle sue SS.te orationi. di casa li 12 di Genaro 1608.

di V. R.

Servo S.re

Roberto Card. Bellarmino

Questa lettera fu da me ritrovata fra le mie carte nella mia [illegible]
nella Congregazione [illegible] e [illegible] nella Biblioteca
del Collegio Romano.

legium, et in festo Circumcisionis renovarunt Vota, quae fecerunt sponte sua, ingressique sunt cum coeteris collegialibus.

In Collegio Romano permansit N. tribus annis...

Anno 1563 missus est Florentiam, ut doceret humanitatem. Ibi per aeris mutationem, et curam Medici valde boni coepit melius valere, docuit adolescentes, in scholis, ut potuit, sed admiscens philosophicas quaestiones, ut compararet sibi auctoritatem, et in estate etiam docuit spheram cum tractatu de stellis fixis, habuit in sede primaria duas orationes latinas, et scripsit carmina in magnis festis, quae affigebat januis Templi. Evoluta hieme coepit concionari in Dominicis, et festis post Vesperas, ita jubente Superiore, cum esset annorum viginti duorum, imberbis, et sine ullis Ordinibus, imo prima sine tonsura. In prima concione pia quaedam mulier semper mansit flexis genibus orans, cumque ab ea quaesitum esset, cur hoc fecisset, respondit, se cum vidisset in suggestu adolescentem imberbem timuisse, ne continuo, animo deficeret cum ignominia Societatis: sed N. majori spiritu, et audacia tunc verba faciebat, quam postea cum esset senex; certus enim sibi esse videbatur de memoria...

Dopo aver ricordato il tempo passato a Mondovì e poi a Padova nello studio della teologia e nei vari ministeri di predicazione prosegue:

Apparente vero anno 1569 scripsit Pater Generalis ad N. ut proficisceretur Mediolanum, et ibi adjungeret se P. Jacobo Flandro, ut iret Lovanium, quoniam iter dicebatur valde periculosum propter milites Ducis Bipontin, qui transibat ex Germania in Galliam, per viam, quam nos facturi eramus. Contulit se N. ad Sanctissimum Sacramentum, ibique toto corde obtulit Deo vitam suam, et quidquid in illo itinere sibi accidere, disposuisset; inde plenus bona fiducia ivit sine socio Mediolanum, ubi adjunctus est P. Jacobo, et D. Guillelmo Alano, qui postea fuit Cardinalis, cum aliis duobus Anglis, et uno Hyberno, profectus est Lovanium, et cum ingrederetur Collegium dixit: Ego mittor a P. Generali, ut hic duobus annis maneam, sed ego septem annis manebo, et ita factum est: quo spiritu ductus hoc dixerit, nescio, nisi quod ita venit illi in mentem.

Latine concionari coepit in die S. Jacobi Apostoli, et cum durum videretur quod nullos adhuc haberet Ordines Ecclesiasticos, et stolam gerere non posset, ut ibi omnes concionatores solebant, scriptum est

a Patribus Lovaniensibus Patri Generali super hac re; ille differebat Ordinationem, ne cogeretur N. emittere professionem trium Votorum juxta Decretum, sed tamen rescripsit ut N. emitteret professionem trium Votorum; et quoniam nec Lovanii, nec vicinis locis erat Episcopus, coactus est proficisci Leodium, ubi in quatuor temporibus post Cineres accepit primam Tonsuram, et quatuor Minores, et Subdiaconatum; deinde profectus est Gandavium, et a Cornelio Jansenio suscepit Diaconatum in Sabbato Sitientes, et Praesbyteratum in Sabbato Sancto, et in Octava Paschae cecinit Lovanii solemniter primam Missam cum Diacono et Subdiacono anno Domini 1570.

Eodem anno ad initium Octobris rogatus a Patribus, ut doceret Theologiam Scholasticam assensus est, et quamvis non audivisset nisi partem aliquam primae partis, et tertiae partis, tamen jactans in Domino cogitatum docuit totam primam partem annis duobus, et partem primae secundae uno anno, et secundam secundae duobus annis, et initium tertiae partis alio anno. Itaque concionatus est sex primis annis, et septimo cessavit a concionibus jam fractis viribus, et docuit sex ultimis annis; proinde, primo anno solum concionatus est, ultimo anno solum docuit, quinque intermediis simul concionabatur et docebat, neque ab exhortationibus domi habendis, neque a Confessionibus audiendis liber erat.

Scholam Theologicam Lovanii primus N. aperuit, nam usque in eum diem non permisit Universitas ut nostri publice docerent; et quoniam Michael Bajus, insignis alioquin doctor, multas opiniones sequebatur quae videbantur declinare ad novos errores Lutheranorum, quaeque damnatae fuerant a Pio Quinto Pontifice anno millesimo quingentesimo septuagesimo, animadvertens N. non deesse multos quibus hae opiniones placerent, coepit eas refutare, non sub nomine Doctoris Michaelis, sed sub nomine veterum et novorum Haereticorum.

Eo tempore cogitans N. linguam hebraicam valde utilem esse ad intelligentiam Sacrae Scripturae, applicavit animum ad eam linguam discendam, et cum didicisset Alphabetum ab aliquo Perito illius linguae, et aliqua rudimenta Grammaticae, confecit ipse sibi grammaticam hebraicam faciliori methodo, quam Rabbini soleant, et brevi tempore didicit linguam hebraicam quantum Theologo satis esse videtur, et instituit Academiam in qua cum aliquot aliis sociis exerceret studium

linguae hebraicae, et graecae, et ut ostenderet Grammaticam suam esse ceteris faciliorem promisit uni ex Discipulis suis in schola theologica, qui linguae hebraicae omnino imperitus erat, se effecturum ut spatio dierum octo, si sibi operam dare vellet, disceret ex lingua hebraica quantum satis esset ut cum auxilio Dictionarii per se libros hebraicos intelligere posset, quod ipsum omnino praestitit, ut ostenderet non esse falsum existimandum quod Sanctus Hieronymus de Blasilla scripsit, eam didicisse linguam hebraicum paucis non mensibus, sed diebus.

Anno 1572 N. in octava Apostolorum emisit professionem quatuor Votorum.

Defecerunt a Rege Philippo multae Civitates, et cum Princeps Orangius veniret cum magno exercitu contra Lovanium, omnes fere Religiosi recesserunt, quia civitas non facile defendi poterat, et Haeretici Calvinistae, quorum plenus erat exercitus Principis, in Religiosos praecipue saeviebant: quia vero hostis multo citius adfuerat quam sperabatur, Rector Collegii jussit omnes mutare vestes et deponere comas, ne Corona Clericalis appareret, et dimisit eis modicum pecuniae, quod erat in Collegio, et dimisit binos et binos, ut salvarentur ab imminenti periculo quomodo possent.

Tunc N. cum uno socio abiit pede versus Artesium multis diebus, magno labore et periculo, donec veniret Duacum, ubi fugiens bellum invenit pestem in Urbe illa graviter grassantem: sed ex multis periculis liberavit eos Deus. Accidit aliquando, ut nocte imminente N. ita fatigatus esset ut nullo modo progredi posset, itaque necesse erat ut in via, et via valde periculosa consisteret; sed ecce currus velociter currens plenus hominibus qui et ipsi fugiebant a facie hostili, propinquavit, et cum cognovisset auriga non posse N. ulterius progredi, stetit, et libentissime accepit eum in curru cum socio validiore pedibus precurrente donec veniret ad suburbium Civitatis. Auriga ille vir bonus erat, et bene Catholicus, et dicebat se olim solitum quotidie audire unam Missam, sed nunc in odium Haereticorum audire se velle quotidie duas, et juvare quantum posset Sacerdotes, quos illi persequuntur, et ea de causa dicebat se libenter in currum recepisse N. quia audiverat a Socio eius illum esse Sacerdotem, quantumvis habitum laicalem gestaret.

Ad finem autumni dux Albae magno coacto exercitu fugavit Principem Orangium et recuperavit Urbes amissas in Pannonia et Bar-

Molto Rdo Padre, Ho visto con molta delettatione l'oratione de varij fiori scritta, et recitata da V. R. et non mi marauiglio, che ella sia stata udita con molta attentione et piacere con molto plauso. Mando a V. R. un'operetta donatami da un mio amico Hollandese, discepolo di Giusto Lipsio, giouanetto di anni, ma vecchio di senno, et, quel che più importa, di semplicità, et purità angelica. et però quello che V. R. leggerà nel fine in lode mia, soffra che sia nato da quella regola generale, che i buoni credano che tutti gli altri siano buoni, et migliori di loro. Et non fu opera elaborata in molti giorni, ma poco meno che extemporanea. Piacerà poi a V. R. di rimandarmela, che la tengo cara per memoria di quel mio amico, che hora si trova in Anuersa. Ora pro me. Di casa li 7. di Decembre, 601.

Di V. R.

Seruo Affmo

Roberto Card. Bellarmino.

Lettera del Santo al celebre latinista P. Famiano Strada.

bantia, et tunc N. venit Lovanium ad pristinum officium concionandi, et docendi.

Quanta esset frequentia auditorum potest inde colligi, quod cum finiretur Concio, et per diversas portas Auditores exirent, ita implebantur duae vel tres Plateae ut Cives mirarentur unde tot homines prodirent; dicebantur enim esse aliquot millia. Cum N. iret ad habendam Concionem die quadam (aberat enim Collegium ab Ecclesia S. Michaelis) ubi fiebat Concio satis procul, adiunctus est ei vir quidam gravis, qui non agnoscens N. esse concionatorem, qui erat parvae staturae et in suggestu videbatur procerus ob scabellum suppedaneum, unde exierat vox per Oppidum venisse ex Italia procerum juvenem ut conciones latinas haberet, ille (inquam) coepit multa rogare ab N. an nosset concionatorem, unde esset, ubi studuisset, et simul laudare supra veritatem; et cum N. ita responderet ut tamen se non manifestaret, dixit ille: tu nimis lente progrederis, ego cupio, bona tua venia, celeriter accurere ut locum inveniam; respondit N. fac ut libet, nam locus mihi deesse non potest.

De fructu concionum hoc solum possum dicere, in concione quadam habita de morte, die Animarum, magnum motum ad poenitentiam extitisse, ut etiam in Concione quadam habita in Dominica infra Octavam Corporis Domini multos fuisse confirmatos in fide veritatis Corporis Domini in Eucharistia, vel etiam conversos ab errore, ut a fide dignis accepi. Multa alia dicebantur, ob quae Patres Lovanienses Collegii non acquieverunt ut N. discederet cum peteretur instanter a Cardinali Borromeo, qui nunc Sanctus Carolus dicitur, et a Patre Generali promissus ei fuisset; et similiter cum peteretur a Parisiensibus. Sed anno 1576, cum videretur ita prostratae valetudinis, ut judicio Medicorum non posset diu supervivere, scripserunt Patri Generali se non posse diutius sine gravi scrupolo conscientiae impedire quominus aerem mutaret; tunc Generalis scripsit ut statim Romam eum mitterent, quod et fecerunt.

Ubi enim discederet ex Augusta Praetoria, et aerem italicum haurire inciperet, mirum est quam in corpore suo mutationem senserit. Videbantur vires redire, et ipse ex doloribus variis quibus affligebatur melius habere; itaque Romam pervenit adeo confirmatus ut post unum vel alterum mensem coeperit jubentibus superioribus controversias explicare in Gymnasio Romano, in quo munere perseveravit annis undecim;

cum interim exhortationibus in Collegio habendis, et Confessionibus fratrum audiendis vacaverit.

Anno (ni fallor) 1584 coepit N. scribere, et in lucem edere libros, ac primum edita est eius institutio hebraica, deinde editi sunt libri tres de Translatione Imperii Romani contra Illyricum: postea editus est primus Tomus Controversiarum, qui postea divisus est in duos ob nimiam magnitudinem; deinde editus est Tomus secundus, qui postea vocatus est tertius; eodem tempore editi sunt libelli aliquot, qui inter Opuscula habentur...

Parla poi della sua missione in Francia nel 1589 col Cardinale Legato Gaetani, dei disagi sofferti, della sua malattia durante il ritorno, e dell'edizione della Volgata di Sisto V.

In Autumno Anni 1592 N. secessit Tusculum ut scriberet tertium Tomum controversiarum quem paucis mensibus absolvit, et editum Clementi VIII dicavit. Anno 1592, factus est N. Rector Collegii Romani, et ut aliis exemplum religiosae simplicitatis praeberet, abstulit ex cubiculo Rectoris varia scrinia pretiosa; et jussit poni in sacristia ad conservandas mappulas, et alias res sacras, abstulit item imagines depictas (Quadri nominatas), et alia omnia quae non sunt necessaria, et solum voluit habere ea quae habent alii fratres. Non finivit suum triennium sed missus est Neapolim ut ibi esset Provincialis, in quo omnino conatus est verbo et exemplo alios docere, et Provinciam bis visitavit, sed triennium non complevit: nam defuncto Cardinali Toleto, vocatus est Romam a Papa Clemente VIII anno 1597 mense Januarii, et quidem Papa eum in Palatium vocare volebat ut ibi degeret, sed ipse per Cardinalem Aldobrandinium obtinuit ut in Poenitentiaria potius quam in Palatio degeret; et simul factus est Consultor Sancti Officii. Eo tempore coepit Pontifex ad eum mittere supplicationes dispensationum matrimonalium, et alia nonnulla; ipse tamen rarissime, et nonnisi maxima necessitate in Palatium ibat. Circa Clementem Papam contigit aliquod mirabile, nam quinto anno Pontificatus cum multi suspicarentur eum cito moriturum ut fecerunt tres eius Praedecessores, dixit Silvio Antoniano N. Clemens octavus vivet annos duodecim, et menses duodecim, et hoc saepe repetivit, et anno ultimo dixit familiaribus suis illo anno Papam moriturum, ipse tamen neque erat Astrologus, neque Propheta, sed casu ita loquebatur.

Tunc etiam, rogante Cardinale Tarusio, scripsit Catechismum brevem, et alium grandiorem, qui paulo post typis mandati et multis in locis frequentati.

Anno 1598 Papa profectus est Ferrariam et secum duxit N. qui non solum fungebatur officio consultoris S. Officii, sed etiam Examinatoris futurorum Episcoporum, et tractabat cum Papa negotia Societatis, quae a Patri Generali sibi demandabantur, et quamvis N. degeret in Collegio Societatis, tamen Papa singulis septimanis dabat Collegio propter ipsum viginti quinque scuta.

Anno 1599 in feria quarta quatuor Temporum Quadragesimae creavit N. Cardinalem, ita de improviso, ut numquam praescire potuerit id futurum; quią tamen multi suspicabantur id futurum, P. Generalis ante duos menses quaesivit a Pontifice per Magistrum Camerae, an placeret sibi ut N. fieret Rector Poenitentiariae, et eo annuente, factus est Rector Poenitentiariae; sed Papa hoc permisit ut negotium tegeret, sicuti etiam cum ante medium annum Ferrariae diceret quidam familiaris Pontifici N. esse dignum Cardinalatum respondit Papa: *Est quidem dignus sed est Jesuita*, subindicans non esse illum facturum. Cum ergo postea renunciatus esset in Concistorio Cardinalis cum aliis duodecim misit continuo Cardinalis Aldobrandinus Marchionem Sannesium ad N. qui ei significaret eum factum esse Cardinalem, et juberet ex nomine Sanctissimi ut domo non exiret ullo modo. Tunc N. convocavit omnes Patres Poenitentiariae ad se, et fecit Concilium, quid sibi agendum esset. Pater Joannes Baptista Cossa, qui erat senior omnium, dixit non esse locum consultationi, quia cum jam esset factus Cardinalis, et declaratus in Consistorio, nullam esse spem ut Papa acceptaret excusationes, praesertim cum expresse mandaverit ut ex domo non discederet: idem alii dixerunt. Tunc N. misit Patrem Ministrum ad Cardinalem Aldobrandinum, qui ei diceret cupere N. adire Pontificem, ut ei rationes suas exponeret cur non posset acceptare dignitatem, sed non audere domum egredi propter prohibitionem ab ipso nomine Pontificis factam. Respondit Cardinalis Aldobrandinus se non posse concedere ut N. adeat Pontificem nisi quando vocabitur quia Pontifex non vult illum audire, sed iussit ut ex obedientia acciperet hanc Dignitatem. Vocatus postea ad pileum sive biretum rubeum accipiendum et volens incipere excusationes suas Pon-

tifex statim interrupit et dixit: In virtute S. Obedientiae et sub poena mortalis peccati jubeo ut accipias Dignitatem Cardinalatus.

In Cardinalatus statuit apud se non mutare modum vivendi, quoad parcitatem victus, orationem, meditationem, Missam quotidianam, et alia statuta vel consuetudinem Societatis: secundo non cumulare pecunias, nec ditare cognatos, sed Ecclesiis vel Pauperibus dare quidquid superesset ex redditibus, tertio non petere a Pontifice majores redditus, nec acceptare munera Principum, quae omnia servavit.

Anno 1602 vacante Ecclesia Capuana Papa dedit illam ipsi N.....

In conclavi Leonis Undecimi, et rursus in Conclavi Pauli Quinti, ut plurimum vel in Cella sua manebat, vel solus in loco solitario deambulabat, Rosarium, aut libellum aliquem legens, et privatim in Orationibus suis dicebat Domino: *Mitte quem misurus es*; et *a Papatu libera me Domine*. In secundo conclavi parum abfuit quin fieret Papa [1].

Eodem tempore (sc. tempore Pauli Quinti) edidit commentaria in Psalmos, libellos duos, vel tres italicos contra Venetorum Doctores. Item librum Apologeticum contra Regem Angliae; librum contra Guillelmum Barclajum, librum contra Rugerium V.; et librum de scriptoribus Ecclesiasticis cum Chronologia.

In multis Congregationibus Cardinalium adscriptus fuit, videlicet...

Vivit adhuc agens annum septuagesimum primum, et quot annis mense proximum Septembri, colligit se, ut vacet Orationi, et silentio, amissis aliis occupationibus, ut pulverem contractum ex negotiis variis, si quomodo possit detergat, et ad reddendam Deo rationem villicationis se paret. Orate pro eo.

Haec scripsit N. rogatus ab amico, et fratre, anno millesimo sexcentesimo decimo tertio, mense Junio. De virtutibus nihil dixit, quia nescit an ullam vere habeat. De vitiis tacuit, quia non sunt digna quae scribantur, et utinam de libro Dei deleta inveniantur in die Judicii. Amen.

[1] È noto che nel Conclave del 1605 ciò che difese il Bellarmino dal sommo carico del Papato fu specialmente la sua semplicità. Il Cardinale Pier Paolo Crescenzi, nel testimonio che diede delle eroiche virtù del Bellarmino, lasciò questo ricordo: Mi disse ridendo un giorno che, havendo letta una relatione del conclave, dove si diceva, che, per la sua simplicità non sarebbe stato eletto papa, scrisse in margine queste precise parole: « *Sancta simplicitas, quae me ab huiusmodi onere liberavit* ».

Il Card. Bellarmino.
(Quadro ad olio di Leo Samberger).

LO ZELO E L'ATTIVITÀ APOSTOLICA DEL CARDINALE ROBERTO BELLARMINO [1]

Non mi può venire alle mani argomento da potersi trattare con più pruove, e con meno parole quanto è il zelo di che fu sempre acceso lo spirito del Cardinal Bellarmino, d'aggiungere fedeli alla Chiesa, e multiplicare anime al Paradiso, perochè nè più nè meno può dirsene di quel che in sè comprende ogni cosa: cioè che tutto il suo vivere di settantanove anni, tutto il suo affaticarsi, quanto pensò, fece, e patì, a questo altissimo fine fu da lui ordinato. Gran segno d'anima singolarmente cara a Dio è l'essere privilegiato di questi tre gran doni accolti insieme: che tutto il suo operare riesca grandemente giovevole a far conseguire il maggiore di quanti beni possano darsi ad un uomo, cioè la beatitudine eterna; che il giovamento sia pubblico e universale; e che duri in opera di giovare ancor dopo morte, tal che trovandosi già un di questi coll'anima nel riposo dei Beati in cielo, pur tuttavia si truovi, per così dire, col meglio di se stessa in terra, ad affaticarsi utilmente in servigio della Chiesa. E di queste tre singolarissime grazie fece Iddio grazia all'anima di Bellarmino suo servo.

Fanciullo dunque il vedemmo, portato dallo spirito d'un zelo più che da fanciullo, salir su i tronchi degli alberi a servirgli di pergamo onde predicava alla troppa gran turba di contadini che da presso e da lungi accorrevano a sentirlo; e nella città stessa sedere in mezzo al fiore della nobiltà, uomini provetti, che si adunavano ad ascoltare lui giovinetto, non altrimenti che un vecchio maestro di spirito, e di spirito in lui doppiamente angelico, perchè l'aveva nell'innocenza del vivere, e l'esprimeva nell'efficacia del ragionare. Poi rendutosi Religioso nella Compagnia, e non ancor Sacerdote, predicare in Firenze, in Mondovì, in Padova, in Venezia, in Genova: a dirne il quanto fruttuosamente basti sol ricordare le contese delle città che l'avevano per non perderlo, e di quelle che il desideravano per acquistarlo. Ma in queste lor gare tolto a tutte, per aiutarne la famosa Università di Lovagno in Fiandra, i sette anni che vi durò tutto insieme predicatore, e maestro di Teologia, furono un continuato guadagnare di anime alla pietà cristiana, e alla fede Cattolica; raddirizzando i caduti, e ristabilendo i vacillanti; oltre allo svellere che andò facendo gli

[1] Dalla vita del Card. Bellarmino scritta del P. Daniello Bartoli, libro terzo, cap. XV.

errori quivi già seminati dal Dottor Michele Baio che ancor morto pur tuttavia parlava con la lingua degli ammiratori del suo ottimo ingegno, e mantenitori delle sue pessime opinioni.

Nè perciò era che le fatiche del suo apostolico zelo gli fruttassero solo dentro a Lovagno. Dall'Olanda, dalla Germania, dalla Francia, e più che altrove dall'Inghilterra, venivano Luterani, e Calvinisti, e d'ogni setta eretici, tratti dalla gran fama, che per tutto quel Settentrione correva del Bellarmino, a sentirlo chi dal pergamo, chi dalla cattedra, chi da solo a solo in disputa sopra articoli di Religione. Continuo era l'averne, e continuo il tornarsi da lui a' lor paesi divenuti seguaci e figliuoli della Chiesa Cattolica, quegli che se n'eran partiti impugnatori e nemici. E quanto si è all'Inghilterra, piacemi ricordarne un particolare personaggio, del quale il Canonico e poi Vicario generale della Chiesa di Capua, D. Marco Antonio Granata solea contare: che presentatosi un dì tutto improvviso a visitare il Bellarmino ivi allora Arcivescovo, un signore inglese, al vedersi, al riconoscersi, fecero l'uno all'altro grandi accoglienze; nel Cardinale più amorose, nel Cavaliere più riverenti. Poi ragionato insieme a lungo, e su l'andarsene, chiesto da quel Signore di vedere la libraria del Cardinale, al mostrargliela tutta compresa in un qualche dieci pezzi di libri, molto se ne ammirò, e molto più, ma per miglior cagione, quando il medesimo Cardinale gli additò il suo Maestro ivi presente, cioè il Crocifisso sopra l'inginocchiatoio, dal quale ognidì prendeva più ore di lezione; e se nulla sapeva, tutto a Lui il doveva. E quanto alla scarsezza dei libri, mentovandosi non so come S. Agostino, il Cardinale confessò quel che ancora altre volte, e di più altri Autori aveva detto, d'averlo così inteso alla mente, che appena se ne allegherebbe passo, che egli non potesse porre il dito a mostrarlo dov'era in qualunque degli allora sol dieci volumi delle opere di quel Santo Dottore. Partito che il Cavaliere si fu, il Granata, vago di sapere chi era, ne dimandò al Cardinale, ed egli, che un gran Signore inglese, la cui anima Iddio gli aveva donata, mentre egli era di là da' monti; perocchè venuto a lui eretico Protestante, se n'era, la Dio mercè, partito qual tuttavia durava, fedelissimo alla Chiesa Romana, e saldissimo nella fede Cattolica. E di simiglianti n'ebbe a veder più volte in Roma, o pellegrini, o fuggiti dalla persecuzione dell'Inghilterra.

Ma nulla, al creder mio, dà così bene ad intendere quanto fosse abbondante il fruttare che al Bellarmino facevano le sue fatiche in Fiandra a pro della fede, e conversione e salute dell'anime, come il sentirsene che si fece il grido fin nella nostra Italia; e qui avere indotto il Santo Arcivescovo Borromeo a chiederlo con efficacissime lettere al Mercuriano allora Generale della Compagnia; e ciò a fin d'averlo in aiuto a riformar nella Fede, e ne' costumi, e stabilire nella Cristiana pietà i popoli di quella sua gran Chiesa e Diocesi. Or un Prelato quale era il Cardinale S. Carlo, di vita, di zelo, di fatiche apostoliche, non si sarebbe tanto invaghito del Bellarmino, se la vita, il zelo, e le fatiche non ne fossero state d'un medesimo spirito, che il suo: oltre alle non poche altre doti degne d'un ministro apostolico ch'erano nel Bellarmino; massimamente le attinenti al sapere; ma voluto da Dio in Roma per confidare alle sue mani quella nuova e grande opera delle Controversie per cui l'avea singolarmente

eletto, quegl'undici anni di studio e di fatica che vi spese intorno, ben vede ognuno essere stati un continuato esercizio dell'amor suo alla Religione cattolica, e del suo zelo a sostenerla dove cadeva, e difenderla contro chi l'impugnava.

Non è da volersi qui ricordare il già scritto altrove, dell'inestimabile bene ch'elle hanno operato, e ne' tempi avvenire mai non resteranno d'operare in beneficio della Chiesa, e salutazione nelle anime mal capitate ne' lacci dell'eresia. Io ne voglio accennar qui solamente quello che gli costò al corpo il comporle, e alla fama il pubblicarle. E quanto al primo conta egli stesso al P. Alfonso Salmerone, la continuata applicazione della mente nello studiar dì e notte che faceva, avergli cagionato un così forte distemperamento nel capo, e da esso piovutagli una distillazione di così pessimi umori alle giunture e a' nervi giù per tutta la vita, e più che altrove nel braccio destro, che n'era tutto in ispasimo. Giaceva per l'eccessivo dolore immobile come un tronco, nè v'eran sonniferi, nè pur que' più potenti dell'oppio, che bastassero a fargli chiuder occhio; nè il trargli sangue da più vene, e in gran copia, valse mai a scemargli o la materia o l'acuità di quell'umore: onde il guarirne che bisognò a discrezione di natura, andò a lungo, e menò a lungo il patire. Tutto effetto delle fatiche nell'apparecchiar che aveva fatto la materia per disputare le gravissime Controversie di Sacramenti che sono una delle parti della fede cattolica più gagliardamente impugnata da' moderni eretici. Nulla però non ostante i funesti presagi che gli furon fatti da' Medici, d'una presta morte, se proseguiva in quel tenore di vita, tutto studio, e intenzione di capo a speculare, e del braccio a scrivere, ripigliò niente meno animosamente che dianzi l'intramesso lavoro; avendo per lo più glorioso morir che potesse, il morire, per dir così, in campo, coll'arme in mano, e in atto d'aiutare, e difendere la Fede, la Chiesa, la Religione Cattolica.

Ma io ancor più che l'arrischiare la vita componendo le Controversie, stimo atto d'amore eccellentissimo alla Fede, l'espor che fece per essa la propria fama all'infamia, e la reputazione al pubblico vitupero, stampandole. Perocchè antivide ben egli quel ch'era indubitato a seguirgliene, e seguì in fatti; che tutte ad una le quasi innumerevoli Sette de' moderni Eretici, al vedersi in quella nuova sua opera messi in chiaro, esaminate, convinte di falsità, di malizia, di sempre colpevole ignoranza; come cani attizzati gli si avventerebbero contro da ogni parte a morderlo, e lacerarlo in migliaia di libri, rispondendogli que' pessimi che sono i loro consueti modi, di villanie, e d'oltraggi: e quel che non avean di ragioni a difender sè, il supplirebbono con offender lui, apponendogli falsità e calunnie, da mettere in faccia a tutto il mondo in vitupero il nome, e la vita in abbominazione. E il fecero, e tuttora il fanno, per sì gran gran modo che non so d'uomo cui i nemici della Santa Sede Romana e della Religione cattolica abbiano coronato con tanti scorni e titoli d'improperio, e tutto fregiatol di taglientissime contumelie e strapazzi, come il Bellarmino: non dico solamente dal pergamo nelle furiose lor dicerie i Predicanti dell'Inghilterra, i Pastori della Germania, i Ministri della Francia e dell'Olanda; ma da rimanere in perpetua memoria i vituperosi libri che si stampavano, e tuttora nuovi si stampano contro di lui. Ammirava il Santo Vescovo Francesco di Sales la sal-

dissima Fede che era nel Bellarmino, chiamandolo « Adeo bonum ut mali libri quos ad haereticorum confutationem legit, nullo modo suis haerere cogitationibus potuerint ». Ma non è da ammirare punto meno l'amore e 'l zelo, perocchè veggendo tuttodì sè stesso ne' libri che gli Eretici gli stampavano contro, descritto e dipinto come un mostro di sozzissima vita in ogni sorte di vizi, anzi ancor di misfatti, mai però non si rimase, nè allentò nel proseguire l'impresa del difendere contra essi la verità della Fede, e rinfacciar loro l'empietà e la presunzione dell'impugnarla.

Quante volte leggeva su le memorie che d'anno in anno se ne mandavano dal Giappone, dalla Cina, da tutte quelle Indie della Corona di Portogallo, il nuovo entrar che la Fede cristiana, e con essa il conoscimento e il culto del vero Dio faceva in alcun di quei Regni infedeli, o 'l dilatarsi in altri, dava mille baci a quelle carte, e le bagnava di dolcissime lacrime; poi sospirando la beata sorte dell'apostolico Ministero, e delle gloriose fatiche di que' Nostri, che colà spargevano i sudori e 'l sangue, a lui non parea di far nulla, rispetto ad essi, in prò e servigio della Fede. Piangeva ancora, ma le lacrime come per tutt'altra cagione eran di tutt'altro sapore, perocchè amare tanto quanto altresì amare erano le nuove che sovente si avevano, delle stragi che l'eresia, massimamente se armata, faceva in Germania, nella Francia, nell'Olanda, nella Scozia, nell'Inghilterra. « Et quidem pro firmanda, fovenda, et amplificanda Religione, gemere saepissime audiebatur, et plorare coram Domino, intimoque commoveri, et fodi videbatur animo quoties nequissimorum spirituum argumenta varios seducere commemoraretur » (*Mar. Cer. Imago*, fol. 61 e 69). Perciò tanto era maggiore il gioir che faceva il suo spirito in Dio, e più affettuose le grazie che gli rendeva all'udir le felici riuscite dell'armi e delle battaglie dell'Imperator Ferdinando Secondo, e del vecchio Duca di Baviera, e scriverne loro in congratulazione perocchè con le loro armi combatteva la Fede cattolica, e nelle loro vittorie contro a gl'Eretici trionfava.

Quanto poi si era alla perfezione della Fede in lui, convien sapere, che stile proprio della provvidenza di Dio è, cui sceglie a valersene di strumento per alcun ministero, massimamente se de' giovevoli al ben pubblico della Chiesa, provvederlo in abbondanza del necessario a bene e utilmente esercitarlo. Avendo Egli dunque eletto questo suo fedel servo per contreporlo alla piena delle correnti eresie che inondavano una sì gran parte della Cristianità, oltre al fornirlo che fece riccamente delle attitudini naturali dell'ingegno, dell'ampio e profondo sapere che vi si richiedeva, gli diede fin da quasi il primo suo entrare nella Compagnia una vivacissima luce di Fede; e poscia, in ricompensa delle fatiche prese, e a così gran suo costo per tanti anni continuare in servigio di essa, sempre più la venne moltiplicando. E per almen ricordarne qui un atto, a questa si attribuì da ognuno il non poter essere ritenuto dal non gittarsi fuori del letto quelle tre volte che si communicò nell'ultima infermità, ma col primo vedersi entrare in camera il Sacerdote col divin Sacramento, balzarne giù di forza, tutto da sè, e mettersi ginocchione in terra, ancorchè la terza volta, per la morte vicina, fosse sì finito, e privo di forze, che senza l'aiuto delle altrui braccia non potea dar col corpo una volta sul letto, e mutar fianco. Più non

avrebbe fatto, se Cristo in persona visibile e scoperta gli fosse entrato in camera. Così ancora quel continuo dir che soleva di *volersene andare a casa sua*, cioè al Paradiso, parlando d'esso con quella quasi certezza d'esservi, e confidenza dell'andarvi, con che altri sano e ben in piedi, il direbbe d'una sua casa materiale, che avesse in vista, e pochi passi lontana.

Or proseguendo nella materia di poc'anzi, quel medesimo zelo che l'armò contro a' nemici scoperti della fede cattolica, il tenne altresì in veglia, e in atto d'ovviare che fra cattolici non entrassero, o non corressero opinioni pericolose. Perciò non usciva libro d'autore con novità di dottrina ragionevolmente sospetta che a lui non si desse ad esaminare; ed egli spessissimo negli innumerabili errori multiplicati al multiplicar delle sette in che le moderne eresie tuttodì si andavano diramando, saper subitamente contare i gradi, per così dire, dell'affinità, che le tali sentenze volute sostenere da scrittori cattolici, avevano, senza essi avvedersene, con le tali altre della tal setta d'eretici; e quindi il sapere agrissime a non pochi di loro le sue correzioni, fin che udito lui cortesissimo nel dar conto d'ogni sua parola a qualunque il volesse, e chiariti de' fatti in che erano disavvedutamente caduti, mutavano la baldanza in confusione, e le querele in rendimenti di grazie. « Nè voglio lasciar di dire (così parla di lui il Card. Veralli) che una volta trattandosi d'un libro perniciosissimo che si trattava di mandare in luce dall'Autore, questo Signore, nonostante che avesse la febbre, che si sentiva molestar dal male, (il che fu l'ultima volta che finita la Congregazione se ne andò a S. Andrea, dove tato santamente finì il corso di sua vita) quasi presago della sua morte, nè anche in quell'ultimo volle lasciar di riferir quel libro, acciò per lui non si differisse il far quella risoluzione che conveniva.

Nell'ovviar poi de' mali probabilissimi a dover seguire in danno della Religione cattolica, dalla novità in materia di filosofia naturale, s'elle avessero per su i libri, e nelle scuole, il passo, e il corso libero e franco, gli venne più d'una volta fatto di adoperarsi utilmente. E quella in prima del persuadere a Clemente Ottavo, di torsi dal pensiero in che era venuto, di fondare una nuova catedra a Platone nella Sapienza di Roma, e far da essa sentire quel maestro della più alta filosofia. Spirò Iddio al Santissimo Padre, il volerne prima far motto al Bellarmino, e richiederlo del suo consiglio, il quale fu apertissimamente del no, giustificato da così salde ragioni, che il prudentissimo uomo che era Clemente, tutto che, quanto a sè, in gran maniera il desiderasse, subito ne distolse il pensiero. Platone stesso somministrò al Bellarmino la più forte ragione che v'abbia per isbandir lui delle Accademie cattoliche e cristiane, più tosto che Aristotele, o verun altro degli antichi filosofi, tutto che in più sentenze più empi, e più intollerabilmente errati. Perocchè come egli saviamente insegnò nel Dialogo del sofista, chi cerca la verità, ha bisogno di mettere ogni cura in guardarsi dal simile, altrimenti gli avverrà di prender ombre per corpi, e apparenze per realtà. Or la dottrina di Platone in parecchi articoli esser tanto simile alla cristiana, che fin dai primi secoli della Chiesa v'ebbe de gli Accademici (che ne sono i seguaci) i quali ardirono rimproverarci l'apostolo S. Giovanni aver

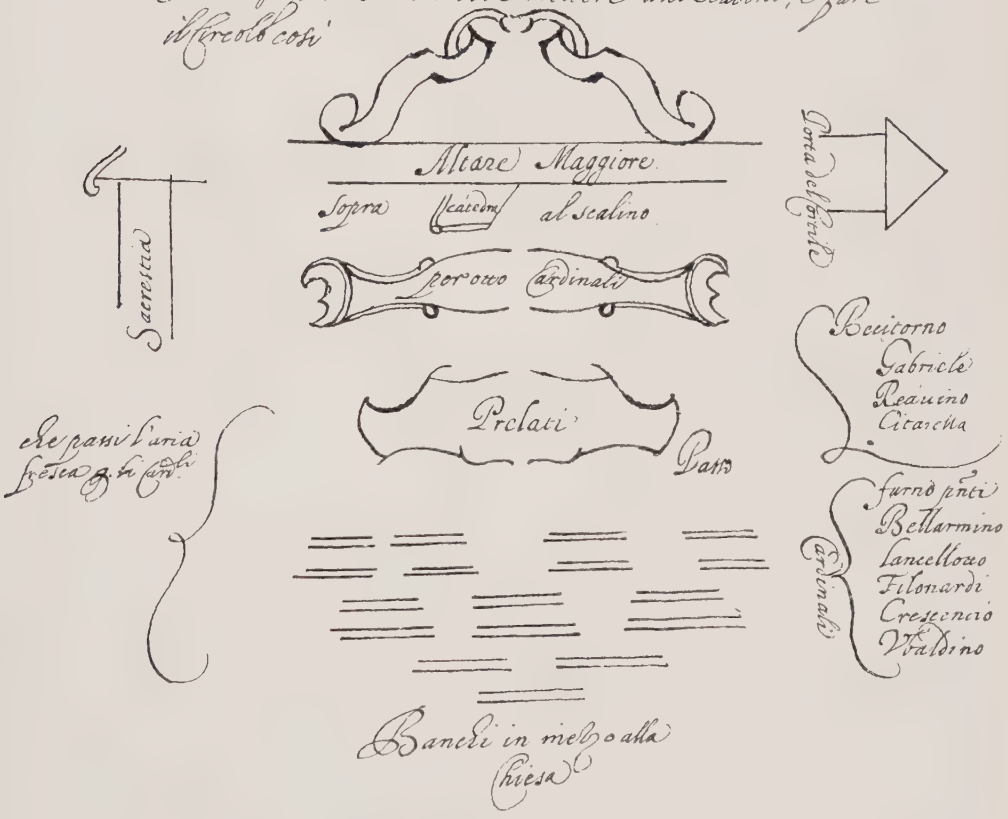
da essi copiato il principio del suo divino Evangelio, e la Trinità essere stata prima dottrina loro che nostra. Ma quelle stesse qualunque lor verità passare quasi senza avvedersene in tante falsità, che come i colori dell'iride si trasmutavano l'un nell'altro, così a poco a poco, e sfumati, che l'occhio si truova entrato dal primo nel secondo, e non sa il come, non altrimenti quel poco o molto di vero che Platone insegna di Dio, delle Intelligenze, dell'Anima, della creazione e finimento del mondo etc. mette dentro al falso tanto unitamente, che vi si truova senza accorgersi dell'entrarvi, e con tutto il vedervisi non se ne vuole uscire, tanto è forte il diletto, per non dire l'incantesimo de' discorsi e dello stil gentilissimo di quell'autore, composto per metà di filosofo, e di poeta. Perciò le indubitabili falsità che si trovano ripugnanti alla Fede cristiana, non si ributtano come falsità, ma si interpretano come allegorie, traendole ad altissimi sentimenti; che è un fargli aver detto quanto ognuna vuole ch'egli abbia detto. In tal modo essere proceduti quegli antichissimi Saturnini, quei Carpocrati, quegli Apelli, que' Valentini, che fecero l'evangelio platonico; cioè un mostro mezzo verità divine, e mezzo fantasie filosofiche, onde in lor riguardo Tertulliano « doleo » disse « bona fide Platonem omnium haereticorum condimentarium fuisse ». Veggasi poi negli atti del Quinto Sinodo che chiamano generale, e quivi nella costituzione o lettera di Giustiniano, il gran conquasso in che mise la Chiesa, e lasciovvela ancor dopo morto per assai de gli anni lo sventurato Origene, divenuto Padre, anzi come mi si conta, Patriarca d'eretici e d'eresiarchi; e tutto a cagion dell'aver voluto essere più tosto platonico che cattolico. Nè doversi udire le non piccole lodi con che alquanti de gli antichi e buoni scrittori della Chiesa hanno esaltato Platone che ancor non se ne oda il più savio ritrattarle che han fatto, fra questi S. Agostino, passato prima di battezzarsi dalla setta de' Manichei a quella de' Platonici, cassò quante lodi avea lor date ancor dopo rendutosi cristiano, sovrapponendo a tutte questa sua pubblica iscrizione: « Laus qua Platonem, vel platonicos, seu Academicos Philosophos tantum extuli, quantum ipsos impios homines non oportuit, non immerito mihi displicuit, praesertim quorum contra errores magnos defendenda est christiana doctrina ».

Con la varietà di queste ben provate ragioni, riuscì agevole al Bellarmino e utile ai Letterati, il ritorre a Platone la catedra, che con maggior pericolo che decoro gli era destinata alla Sapienza di Roma. Nè forse meno utilmente gli venne fatto, qui pure in Roma, distorre un pellegrino ingegno da una sua non so quale, ma solamente che tutta nuova, perchè tutta sua maniera di filosofare, proposta e sostenuta per la sola da seguitarsi, niente curando il male probabilissimo a seguire da qual che si fosse quel suo nuovo sistema. Porrò qui la schietta narrazione del fatto, quale appunto l'ho dalla mano di chi ce la lasciò a perpetua memoria per iscritto. Mi ricordo — dice — parecchi anni addietro, in tempo della buona memoria di Papa Paolo Quinto, esser venuto a Roma un tale Prospero Alderisio, uomo di lettere, e di nazione Napolitano, il quale mantenne pubblicamente conclusione di questo: che si doveva attendere ad una nuova filosofia da lui trovata, e rifiutarsi ogni altra. E perchè ciò parve a tutti di molto scandalo, tanto più che detto

il segno del Vespro p.° e non altero. ne la sera, ne la
mattina, nè al Vespro secondo sono; non parendo bene
far tanto

Il secondo Vespro cominciò alle 20. hore. Alle 21½ si
mandorno in chiesa l'Humanità prima, la Loro 2.
ria. Si diede a sedere, e si deue mettere chi ne
habbia cura acciò non s'offendi N. S. e li giocolari
da parte

Si pose la Cathedra al pilastro uicino al confessionario
acciò li Sig.ri non uoltassero la sedia alla cappella
ma fu danno perche gli ascoltatori uoltauano al SS.mo
Sacram.to però si douerebbe mettere allo Scalino, e fare
il steccato così



Una pagina di Diario del Collegio Romano
in cui si parla delle funzioni fatte nel 1619 per la festa del B. Luigi Gonzaga.

Alderisio volle ostinamente provarlo, come fece, con molta meraviglia e confusione di parecchi e principali letterati di Roma, la santa memoria del Card. Bellarmino, con una sola parola detta in lode di lui a lui stesso, lo ridusse a rinunziare da sè stesso ogni sua perfidia, e buttare, per così dire, tanta gloria come era il far palese al mondo un ingegno così mirabile, e così stimato per le pruove fatte. Le parole furon queste: Signor Prospero, con molta mia ammirazione ho sentito il suo bello ingegno. E veramente non si può negare che lei non abbia provato il tutto con efficacissime ragioni, ma meglio saria il lasciare tale impresa, mentre ne potrebbero nascere scandali grandissimi dalla novità. Così egli dell'Alderisio. Ed io so d'un altro nobile Italiano, al quale diede pur le medesime lodi, come veramente dovute al sommo ingegno ch'egli era, e v'aggiunse il medesimo consiglio per somigliante cagione di novità, non voluta permettere da questo Sacro Tribunale del S. Ufficio, al quale chiamato, ebbe il Cardinale in aiuto e l'ebbe ancor poscia in difesa, per quanto era dovuto alla verità e bisognevole all'onor del medesimo. E se quel valente uomo si fosse davvero attenuto a' consigli del Bellarmino, come allora promise, e forse il potea fare agevolmente, salvo le cose, e mutato il modo di presentarle, non avrebbe di poi (cioè dodici anni da che era morto il Cardinale), provati que' dispiaceri che non poco l'afflissero.

D'altra più possente maniera, si come alla dignità, e al merito del suggetto si conveniva, fu l'adoperar ch'egli fece la generosità e l'efficacia del suo santo zelo in ciò che si apparteneva al Concilio di Trento. Non nacque il Bellarmino in età da poter essere uno de gli assortiti ad intervenire a quella grande adunanza, eletta da tutto il più e il meglio che in qualità di grandi uomini avesse la Cristianità in quel tempo. Quel dunque che a lui ne rimase fu il sempre averlo in altissima venerazione, e poichè fu assunto al Cardinalato e per le Congregazioni alle quali fu assegnato, gli competeva per ufficio far tanto a mantenerne in vigor d'osservanza i Decreti della riformazione quanto mentre era nella Compagnia avea fatto per difenderne, nelle Controversie contro gli Eretici, i Canoni della dottrina: nell'una e nell'altra delle quali imprese, certamente non avrebbe potuto far più se il Concilio stesso a lui solo avesse addossato tutto il carico del sostenerlo.

Per questo era continuo a gli orecchi del Papa; e come ben può avvenire che due Principi abbian guerra fra sè, ed ella da amendue le parti, quanto alla coscienza sia giusta per le sufficienti ragioni che possono persuader loro lecito il definir la causa coll'armi, così avveniva tal volta tra 'l Pontefice e 'l Bellarmino, d'aver differenza e contrarietà di pareri, massimamente nella materia delle dispense, per le quali era bisogno derogare al Concilio, o interpretarne la mente, o giudicare della sufficienza delle cagioni. Perciò il P. Benedetto Giustiniani, uomo gravissimo, e bene esperto della materia « cominciò (dice nella sua testimonianza) il Papa a servirsi di lui non solo in tutte le Congregazioni, nelle quali l'avea posto Clemente, e nell'esame de' Vescovi, ma ancora ad esaminar le cause delle Dispense, sebbene questo non durò molto tempo. Ma considerando il Cardinale l'obligo suo, più volte a bocca, ed anche in scritto, diede alcuni avvisi a S. Santità, toccanti alla persona sua, e agli oblighi del

distribuire i beni della Chiesa, alla buona elezione dei Vescovi, alla lor residenza, alla moderazione del lusso e pompe de gli Ecclesiastici, alla riforma della vita, alla Dateria e Cancelleria, e in una parola, alla piena e intera osservanza del Concilio di Trento ». E quanto si è alla particolar materia delle dispense, che è una delle qui accennate, e a lui stava grandemente sul cuore, forse nulla ne prova più costante il zelo al non mai allentare e rendersi a consentirle dove non gli paresse conveniente il farlo, come il dire che per fin quando sapea di certo che il suo ripugnare riuscirebbe indarno, pur non si rimaneva dal repugnare e la ragione del farlo, eccola dal P. Andrea Greco che da lui stesso l'intese: « In qualche Congregazione (dice) dove si trattasse di dispensare contro la forma del Concilio, seben sapeva che si sarebbe risoluto il contrario, reclamava, acciocchè (come egli stesso mi disse) nemine reclamante, paulatim non praescriberetur contra Canonem ».

E in questo suo sentire e parlar così franco, nè egli dispiaceva punto a gli altri, nè gli altri punto a lui, perochè v'era una scambievole riverenza, di lui a' lor giudìci, e di loro al suo zelo, e nella contrarietà de' principi, onde nasceva in essi quel contrario giudicar che faceva, si manteneva una medesima conformità nel voler egli ed essi il meglio, quale a ciascuno il rappresentavano le sue proprie ragioni. Nè solamente nelle Congregazioni dove si trattava de' fatti altrui, ma eziandio ne' propri, non v'era chi nol volesse libero ad usar seco quel suo medesimo zelo, sentendone volentieri le correzioni che l'età, l'autorità, l'amore, l'essere appresso tutti in riverenza di padre, gli concedevan di far secondo il richiederlo de' bisogni. E allora l'ingegno ch'eziandio vecchio gli durò amenissimo, e l'innata soavità del suo spirito, condiva la correzione con modi e con parole sì dolci, che pur essendo correzione nol pareva al sapore niente amaro, niente agro, anzi gustevole quanto è il sentirsi lodare, che è il più gentile e il più efficace modo che v'abbia per correggere gran personaggi. E in questa particolare materia non è da omettersi il giudicio del Cardinal del Monte che ne ammirava, dice « quel zelo per la riputazione della Sede Apostolica e per la edificazione della Corte Romana e del mondo tutto, onde nasceva quella sempre aggradita libertà in condannare con somma chiarezza e prudenza quanto conveniva a suo tempo le cose riprensibili, e dire il suo parere con la penna e con la voce, dentro e fuori le Congregazioni richiesto, senza eccettuare nessuno, nè il Sommo Pontefice. Per il che dopo la sua morte alcuni Cardinali graziosamente dicevano: non avremo più chi ci faccia le correzioni fraterne ».

Ma nell'attenersi al debito dell'ufficio Pastorale, sì ne' Vescovi e sì in ogni altro obbligato a cura d'anime, egli consentiva al suo zelo quella libertà e quell'efficacia che gli dava il Sacro Concilio di Trento, e per lui non poteva usarsi maggiore. E primieramente quanto al risiedere, ne disse vero sig. Ugo Ubaldini: « che questo punto della residenza era una sua continua querimonia. Ne interpretava l'obbligo con ogni rigore, nè poteva patire che si applicassero ad altri servizi fuor che al governo delle loro pecore. E tanto necessaria stimava la presenza de' Prelati nelle lor Chiese per potere far frutto in esse, che più volte disse che s'egli avesse creduto di non poter andare a risedere in Montepulciano per almen qualche mese

all'anno non avrebbe accettata l'amministrazione di quel Vescovado in vece di Mons. Nunzio Ubaldini mio fratello. Non gliene volle dar licenza il Papa, dicendo d'aver bisogno di un tant'uomo per negozi maggiori della Chiesa ».

Mentre egli ebbe l'Arcivescovado di Capua, due sole volte ne uscì per sol fino a Napoli, per necessità, e per due soli giorni. Rinunziato che l'ebbe a Mons. Gaetano, mai in quanto sopravisse potè consolarsi al vedere che quel degnissimo Prelato, per varie Nunziature commessegli, non risedeva. Ne parlava al Pontefice, ne scriveva al Gaetano stesso, se ne rammaricava con gli amici, ne piangeva davanti a Dio. « Mi darà licenza V. S. Illma (dice al Gaetano stesso rispondendo ad una sua scrittagli da Madrid) che io le scuopra il dolore che io sento, vedendo la Chiesa tanto da me amata, tanti anni separata dal suo Pastore, e che non lo vede per seguitarlo, nè l'ode per ubbidirlo, dicendo il Signore del buon pastore — Ante eas vadit, et oves eum sequuntur, et audiunt vocem eius. — Quando V. S. Illustris. era in Boemia Nunzio all'Imperatore, spesso pregavo il Papa che la facesse tornare, e renderla alla Sua Sposa, dicendogli che il marito lontano dalla moglie non fa figlioli, nè può allevar bene quelli che son nati etc. ».

A' Vescovi che venivano « ad limina », come è lor debito di ogni tant'anni, se comparivano la seconda volta a visitarlo, domandava con espressione di grande affetto, quanto ancora prolungherebbono quella lontananza dalla loro sposa, e confortavali a non indugiarsi in Roma fuor del bisogno; perochè mai non è che greggia senza presente l'occhio del suo pastore, poco o molto non ne patisca. « Mihi » dice il Cardinal d'Ascoli Felice Centini, « Roma ad meam Maceratensem Ecclesiam redeunti, et consilium profectionis meae aperienti, et si quid mandaret de more poscenti: Tu quidem, inquit, necessariam hic operam pro universalis Ecclesiae commodi impendis, sed tamen ad ovile pastoris reditum probo, et laudo; atque ita ego, si Episcopus adhuc essem, matura et salutari festinatione peragerem ». A Mons. il Vescovo di Verdun Arrigo di Lorena che gli significò d'aver antiposto l'amore e la cura della sua Chiesa alla spirituale consolazione, e per altro da lui sommamente desiderata, di venire a prendere il Giubileo dell'Anno Santo, ch'era il 1600, rispose, facendogli una breve sposizione delle cose che vedrebbe in Roma, tutto da consolare in gran maniera un'anima santa qual'era quella di sua Signoria Illustriss. Tanta pietà in tanta moltitudine di pellegrini d'ogni condizione, d'ogni paese. Tanta carità nell'accorli, nell'albergarli, nel provederli, e lavar loro i piedi, e servirli a tavola, Principi secolari, gran Prelati, Cardinali, il Pontefice stesso; così detto soggiugne: « Sed Illustrissima Dominatio tua, ut servum Dei prudentem et fidelem decet, anteposuit consolationi suae proprii gregis utilitatem, quod non possum non valde probare; idem ipse facturus si Ecclesiam meae curae commissam haberem ».

Chi poi tanto zelava sopra 'l vedere in osservanza quei decreti del sacrosanto Concilio, che si strettamente ingiungono ai Pastori dell'anima il non allontanarsi dalle gregge loro commesse, molto più il faceva sopra que' decreti dello stesso Concilio che richieggono, per lo gran ministero del Vescovado, uomini per eminenza di virtù e di sapere provatamente degni di fidarsi alle loro mani quel di che Cristo non

ha cosa più preziosa in terra, che è l'eterna salvazione de' popoli. Egli tenendosi stretto al sentimento che in ciò avea S. Bernardo, (e l'espresse nel secondo de' cinque libri che intitolò *De Consideratione* a Papa Eugenio Terzo) « alius pro alio, alius forte pro se rogat. Pro quo rogaris fit suspectus. Qui rogat pro se iam indicatus est » non aveva per degni del Vescovado quegli che col procacciarlosi se ne professavano degni, nè di questi egli potè mai essere indotto a proporne veruno, salvo se fosse certo (ma non so che mai gli avvenisse) la domanda procedere da straordinaria ispirazione di Dio. Con gli altri si scusava legato dall'autorità di quel santissimo Abbate, non Santo solitario nel Monistero, che non fosse ancora spertissimo delle cose pubbliche della Chiesa, e delle private della corte Romana. Così fece con un Ecclesiastico che gli scrisse, pregandolo del suo aiuto a riuscir Vescovo d'una tal Chiesa. Risposegli il Cardinale che più disposto il troverebbe a proporlo Papa, se di lui sapesse che ricusava il Vescovado, che non aiutarlo vedendo che il procurava; e gli allegò quel passo di S. Bernardo, e come volle Iddio tanta fu la mutazione che le parole del Cardinale operarono nel cuore di quel per altro degnissimo chieditore che « revocarunt animum illius, et clariore oborta sibi luce excitatus, in eam deliberationem ingressus fuit, ut de non appetendo Episcopatu libellum inscriberet, et Bellarmini submittere judicio ». Allora il Cardinale, informato delle sue più che bastevoli qualità, il propose tutto da se al Pontefice, con probabile sicurezza di ottimo riuscimento.

Al contrario, richiesto da D. Virginio Cesarini d'un somigliante ufficio per un cert'altro, e sul presupposto del non dover esser altro che degno, scorso a prometterlo, se ne trovò subitamente rimorso da coscienza. Amava, il Cardinale, e stimava D. Virginio, quanto era dovuto alla virtù, all'ingegno, al sapere, che erano in quel Signore quanto forse non si trovava in verun altro della sua età. Pur ciò nulla ostante, poichè dalle informazioni che mandò subito prenderne, trovò che la persona raccomandatagli era tutt'altro che da esser Vescovo, scrisse a D. Virginio disdicendogli la promessa, con appunto queste parole, che tuttavia serbiamo nei manoscritti del Cardinale « Illustrissimo Signor mio; Epistula non erubescit. Io ieri non ebbi ardire negare a V. S. Illustrissima quello che mi domandò, ma restai tuttavia con molto scrupolo. A me par duro dare al Papa un memoriale per uno che domandi il Vescovado, perchè questo è confessare che lo desidera e procura. E se bene io più volte ho domandato a N. S. Vescovadi per più persone e ne ho ottenuti almeno quattro, non però mai ho dato memoriale da parte di chi li domanda, anzi ho fatto l'uffizio senza che lo sapessero quelli per i quali lo facevo ». E soggiunte le qualità della persona propostagli niente convenirsi con le dovute ad un Vescovo: « Prego — dice — V. S. Illustriss. a scusarmi se non farò l'ufficio del quale mi ricercò, e mi comandi cose ch'io possa fare senza offesa di Dio, che vedrà se io desidero farle servizio, come quello che ammiro la sua virtù e il suo ingegno, con la scienza che supera di gran lunga la sua età ».

Effetti poi quasi per natural conseguente necessari a prodursi del suo medesimo zelo nell'anima del Cardinale, erano il consolarsi o l'affliggersi, secondo il bene o mal

corrispondere, e soddisfar che vedeva i Pastori dell'anime al debito del loro Apostolico ministero. Ne cercava e ne sapeva per ufficio, e dove convenisse lodarli o soccorrerli, ammonirli o corregerli, non mancava a quanto egli o poteva da sè, o col sommo Pontefice. Gran materia da piangere gli diè fra gli altri un Vescovo di Bamberga, uomo di vita laida, quanto sarebbe vergognoso eziandio in un tristo mondano, e tanto più franco al durarvi quando si credeva coperto da una falsa apparenza di buono, procuratasi con arte d'ipocrisia. Morì finalmente, e come piacque a Dio, liberò quella buona gregge da un mal lupo in abito di pastore. Allora il zelantissimo Duca di Baviera ne scrisse al Bellarmino, ed egli così a lui rispose: « Verissime scribit Serenitas Vestra, Episcopum Bambergensem proxime defunctum, omnem operam dedisse ut fumos venderet quibus oculos hominum excaecaret, ut turpitudo eius non appareret. Sed credat mihi Serenissima Celsitudo vestra, ego fumos illos numquam emi, qui ex literis veridicorum amicorum omnia noveram, et non semel aut iterum, sed frequentissime, Summum Pontificem certiorem feci, et hortatus sum ad ultima remedia expertenda ».

Cadde, non senza universale scandalo de' Cattolici d'Inghilterra Giorgio Blakvello, Arciprete con somma autorità in quel Clero, e nella sua infelice vecchiezza perdè il merito e la corona del buon servigio che per molti anni aveva fatto alla Fede cattolica in quel Regno; e la caduta ne riuscì tanto per altrui dannosa, quanto egli s'infinse di fare convinto dalla ragione quel che faceva vinto dalla passione, cioè da un vil timore della morte, che, imprigionato dal Re Jacopo si aspettava, dove non si rendesse come fece, a prendere e definir lecito a prendersi salvo la coscienza, il giuramento di fedeltà, secondo una formola che il Pontefice Paolo Quinto aveva già due volte espressamente dichiarato illecito, e mortale alla salute dell'anima. Il Cardinale che gli era da molti anni amico, gli scrisse una efficacissima lettera da tornarlo in miglior senno, e in miglior coscienza, così ben ordinata con ragioni e con affetti che sarebbe degno d'udirsi tutta al disteso. In essa scuopre al Blakvello la doppiezza delle voci e delle forme che lavorano quel giuramento in un malizioso apparir di due mostre, nell'una delle quali pare che il non prenderlo sia negare la suggezione giustamente dovuta al suo Principe naturale, e con ciò farsi reo di lesa maestà; ma nell'altra il prenderlo apparisce un non riconoscere il Sommo Pontefice per Vicario di Cristo, senza podestà spirituale, senza giurisdizione veruna in quel Regno dell'Inghilterra. Così, testimonio il Teologo S. Gregorio Nazianzieno, Giuliano l'apostata e persecutore della Chiesa aver tramischiate le imagini de' suoi Dei con quelle degli Imperatori, acciocchè i Cristiani, facendo riverenza a tutti insieme, come era loro comandato, paressero adorare i dei Gentili, non lo facendo, paressero negare agli Imperatori l'onor che era loro giustamente dovuto, e con ciò fosser creduti uccisi come ribelli, non martirizzati come cristiani. Così scoperto al Blakvello il suo errore per via di ragioni a lungo, viene al timore, stato la vera cagione del suo scandaloso cadere: « Et si forte — dice — lapsus tuus non ex inconsideratione, sed ex infirmitate humana, ex metu carceris et suppliciorum profectus est, non anteponas libertatem temporalem libertati gloriae filiorum Dei, neque ob momentaneam et leve tri-

bulationem fugiendam amittere vel aeternum gloriae pondus quod ipsa tribulatio operatur in te. Bonum certamen diu certasti, cursum firme consummasti, fidem tot annis servasti, noli igitur tantorum laborum praemia tam facile perdere, noli corona iustitiae quae tibi jam dudum paratur, te ipsum privare, noli tot fratrum et filiorum tuorum vultus confundere. In te sunt hoc tempore coniecti oculi totius Ecclesiae, quin etiam spectaculum factus es mundo et angelis et hominibus. Noli in extremo actu ita te gerere ut tuis luctum, et gaudium hostibus relinquas; sed contra potius, quod omnino speramus, et pro quo ad Deum nostrum assidue preces fundimus, vexillum fidei gloriose eriges, et quam contristaveras laetam facias Ecclesiam, nec iam solum veniam merearis a Domino, sed coronam. Vale: viriliter age et confortetur cor tuum ».

Così egli. E questa è la tanto famosa lettera del Bellarmino al Blakvello, della cui forza Jacopo Re d'Inghilterra venne in così gran timore ch'ella divulgandosi gli impedirebbe (come in fatti avvenne) la sovversion dei Cattolici ingannati da quel suo artificioso e scismatico giuramento che le si contrapose egli stesso con quelle due tanto agre e veementi scritture, delle quali ragionammo più addietro, e dettogliele contro alla verità e alla coscienza il puro interesse politico, perochè quegli è quel medesimo Jacopo che mentre era solo Re di Scozia, e non ancora chiamato da Lisabetta a succederle nella Corona d'Inghilterra e d'Irlanda, sentiva tanto altrimenti che poscia della fede cattolica, che fu verissimo (quel che di poi sì violentemente, e con sì gran danno dell'innocente Segretario, negò) ch'egli s'intese di qualche accordo con Roma. Scrisse ancora una cortesissima lettera al Cardinal Bellarmino, lodandone il gran sapere, e l'altrettanta virtù e richiedendolo della sua amicizia, e questa lettera la presentò al Cardinale il Drumondo Dottore cattolico, l'anno 1600. Or della risposta rendutagli dal Bellarmino non vuole omettersi almeno una particella, e per sè stessa degnissima di sentirsi, e per lui, a conoscerne e comprovare il zelo, e 'l desiderio di trarre alla verità della Fede nostra e rimettere su la via dell'eterna salute quel Principe, e quel suo Regno.

Dettogli dunque in prima, della consolazione che aveva sentita grandissima, al contargli che il Dottor Drumondo avea fatto la singolare benignità e clemenza che la Maestà sua usava verso i fedeli alla Chiesa Romana suoi sudditi, e che ancor perciò era entrato in non lieve speranza che S. Maestà applicherebbe un dì daddovero l'animo a cercare e discernere qual sia la vera Chiesa, fuor della quale non rimane luogo alla salute dell'anima, cui l'Evangelio insegna doversi antiporre a qualunque altro, eziandio se grandissimo, interesse umano e temporale, soggiunge appunto così: « Majestas tua, parentes catholicos, Romanaeque Ecclesia addictissimos habuit, educatores vero ab eadem Ecclesia alienos, parentum ne, an educatorum Ecclesia verior sit, non difficulter intelliget, si vel ea Ecclesiae signa paulo diligentius considerare voluerit, quae Sanctus Augustinus describit, cum in libro quem scripsit adversus epistulam Manichei sic ait: — Ut omittam sapientiam quam in Ecclesia esse catholica non creditis, multa sunt alia, quae in eius gremio me iustissime teneant. Tenet consensio populorum atque gentium. Tenet auctoritas, miraculis inchoata, spe nutrita, charitate aucta, vetustate firmata. Tenet ab ipsa Sede Petri Apostoli, cui

pascendas oves suas post resurrectionem Dominus commendavit usque ad praesentem episcopatum successio sacerdotum. Tenet postremo ipsum Catholicae nomen, quod non sine causa inter iam multas haereses sic ista Ecclesia sola obtinuit, ut cum omnes haeretici se Catholicos dici velint, quaerenti tamen peregrino alicui ubi ad Catholicam conveniatur, nullus haereticorum vel basilicam suam, vel domum audeat ostendere. — Haec certe omnia, quae Sanctus Augustinus enumerat, ita quadrant in Romanam Ecclesiam ut coetibus hominum ab ea disiunctis, nullo pacto accomodari possint ». E vien giù dimostrando singolarmente de' Calvinisti, perochè di tal setta erano gli scozzesi. Non in essi consentimento di popoli, ma divisione di pochi; non autorità di miracoli mai non veduti tra essi; non antichità di tempo, essendo eresia nata poc'anzi; non successione di Vescovi continuata fin da S. Pietro, perchè non han gerarchia ecclesiastica; non finalmente titolo di Chiesa cattolica, stato sempre sì proprio della Chiesa Romana che niun altra setta già mai si è ardita d'arrogarlo a sè. Sul finire poi della lettera: « Longius — dice — provectus sum scribendo quam cogitaveram sed id feci ardens desiderium quo vere teneor, ne Rex tantae expectationis, tam excellentis ingenii, tam preclarae indolis, ex catholicis parentibus natus, extra sinum Ecclesiae, idest extra sortem Sanctorum, in die Domini reperiatur ».

LA STIMA CHE FACEVANO DEL BELLARMINO ALCUNI CARDINALI SUOI CONTEMPORANEI

Il Cardinale Ottavio Bandini, Prefetto della Congr. del S. Uffizio.

... Simile fu il Signor Cardinale Bellarmino a' Santi Dottori della Chiesa, per l'opere stampate in difesa della Santa Fede; nè lasciò d'assomigliarsi agli stessi anche nell'imitazione dei costumi, et opere virtuose: perchè...

Il Cardinale Alessandro d'Este.

... Io per me l'ho sempre ammirato e stimato per un singolare esempio dei nostri tempi; e quando mi occorreva di vederlo, non ad honorarlo come Cardinale, ma a venerarlo come huomo santo, quasi mi sentiva sforzare dalla sua presenza...

Il Card. Fabrizio Verallo.

... Questo Signore è vissuto in questa Corte di Roma sempre con tanta riputazione e modestia che veramente si può dire essere stato un esemplare nel quale ogni Cardinale et ogni persona ecclesiastica si poteva specchiare per desiderare d'arrivare alle sue virtù et imitarle... Si può dire essere stato un Santo Agostino de' nostri tempi...

Il Card. Paolo Pietro Crescenzi.

... Fu huomo di tanta carità verso il prossimo, che con infinite opere di pietà sempre sin che visse, s'adoperò in aiuto spirituale e corporale d'altri, con predicare, insegnare, et amministrare Sacramenti, non solo mentre fu semplice religioso, ma anche dapoi che fu Cardinale et Arcivescovo, etiam insegnando la Dottrina Christiana a' fanciulli, et predicando sempre con gran frutto et edificatione di chi l'ascoltava

Il Card. Roberto Ubaldini.

... penso che si possa chiamare l'Athanasio e l'Agostino de' nostri tempi, mandato dalla divina Provvidenza per confusione dell'eresie.

Il Card. di S. Susanna Scipione Cobelluzio.

... Oltre all'eccellenza della dottrina mi si rappresentava, non so come, più sublime il grado del Cardinalato, mentre nel Sacro Collegio vedeva la persona del Cardinale Bellarmino. L'humiltà di questo Santo huomo in ogni stato, ma particolarmente in quello di Cardinale, fu documento ad ogn'uno da imparare con che fondamento si fabbrica l'edificio della perfettione christiana.

Il Card. Francesco Dietrichstein.

... In Germania magni aestimari scio et ipsum Bellarminum, et Controversiarum quos scripsit libros, non tantum a Catholicis, a quibus si libri Bellarmini colligerentur, ipsam Vaticanam Bibliothecam implerent; sed et ab Haereticis quorum plures librorum eius lectione conversi sunt, et alii si quid objicere e libris eius nobis possint, illud ita urgent quasi ex Augustino, Hieronymo, aut aliquo praecipuorum Patrum sit depromptum.

Il Card. Maurizio di Savoia.

Il Signor Cardinale Bellarmino, non meno celebre al mondo per la gran dottrina con la quale ha confusi gli eretici e difesa la Santa Chiesa, di quello che sia stato per l'eminenza della santità de' costumi, non solo da me è stimato e venerato con particolare affetto, ma anche dall'Altezza del Signor Duca mio Padre; e però Sua Altezza spesso in varie occasioni ne ha ragionato in pubblico e privato, come di huomo santo, et grandemente benemerito della commune Religione.

Il Card. Alessandro Orsino.

... La castità di Bellarmino fu tale che non solo conservò fino all'ultimo la purità verginale, come hanno attestato persone degne di fede, ma anche se sentiva parlare dei vizi del mondo gli parevano cose del tutto lontane e che a pena potevano essere...

... la larghezza della povertà si conosceva dalla liberalità sua, con la quale dava tutto quello che haveva, tanto che una volta mandò sino ad impegnare l'anello cardinalizio...

Ogni anno si ritirava per un mese al Noviziato di S. Andrea a fare gli esercizi spirituali, e quivi haveva particolarissime gratie e doni da Dio. Mi ricordo una volta, che essendovi ancor io, egli la mattina haveva fatta la meditazione dell'Annunziata, ed andandoci quel dì a salutarlo, e consolarmi seco, egli subito cominciò meco a parlare con grandissimo sentimento di quel misterio, e non poteva satiarsi di parlare, sì che la sua faccia era divenuta rossa fuor di modo; onde io m'avvidi che Nostro Signore, al mio credere, gli haveva comunicato particolarissimi sentimenti quella mattina.

Il Card. Pietro Valier.

... Io ho conosciuto in diversi tempi huomini di gran conditione per lettere, per bontà, et esemplarità di vita, morti anche con fama di Santità, ma non ho mai ritrovato in tutti insieme tante virtù unite, et in così eminente grado di eccellenza, quante in questo gran campione di Christo.

Il Card. Felice Centino.

... Illum sane non immerito duxerim appellandum Haereticorum malleum, Sanctae Ecclesiae propugnaculum, Christianae fidei columen, Catholicae veritatis assertorem ac vindicem.

L'altare di S. Roberto Bellarmino in S. Ignazio
vicino a quello di S. Luigi.

LA TRASLAZIONE DEL CORPO DEL SANTO

Roberto Bellarmino fissò — come è noto — nel suo testamento il luogo in cui desiderava riposassero le sue spoglie mortali: vicino all'urna che racchiudeva la beata spoglia di S. Luigi Gonzaga suo diletto figlio spirituale.

Tale desiderio del Santo Cardinale non potè però essere realizzato che tre secoli più tardi, e nel giorno della festa di S. Luigi, del 1923, il corpo del Santo venne traslato con grande concorso di popolo dalla Chiesa del Gesù, in cui aveva fino allora riposato, alla Chiesa di S. Ignazio.

« Quello che è avvenuto ieri a Roma, scriveva l'*Osservatore Romano*, merita essere rilevato in modo speciale, anche a confronto di altre pur recenti manifestazioni religiose, e delle passate e dello stesso Congresso Eucaristico Internazionale e delle feste centenarie di S. Filippo Neri dell'anno scorso. Questi avvenimenti erano stati predisposti con una preparazione di mesi e mesi; il corteo di ieri sera è stato ideato solo cinque giorni prima... La traslazione della salma del Beato era stata fissata per il novembre prossimo. Ma no, ma no, disse la voce di Pio XI; trasportatela nella festa di S. Luigi. Non ci volle di più per accingersi a un'impresa, che, altrimenti, sarebbe sembrata un'audacia folle. Si pensi che mancava perfino l'urna grande in cui ieri venne portata in trionfo la salma del Beato ». Eppure, per il giorno fissato, nulla ebbe a mancare: associazioni cattoliche, congregazioni, istituti, clero regolare e secolare, prelati, vescovi e diciotto cardinali nello splendore della porpora accorsero a rendere splendido e trionfale il trasporto delle venerate reliquie; mentre il popolo, accalcatosi per tutto il percorso del corteo applaudiva al passaggio dell'urna, su cui cadeva ininterrottamente una pioggia di fiori dalle finestre e dai balconi addobbati con drappi ricchissimi.

Dalla chiesa del Gesù, tutta festante di addobbi e di luci, il corteo, aperto dagli Esploratori cattolici, cominciò a sfilare verso le ore 18, percorrendo Corso Vittorio Emanuele, via de' Cestari, piazza della Minerva, via Piè di Marmo, piazza del Collegio Romano, via del Collegio Romano, piazza S. Ignazio, sempre tra due fittissime ali di popolo. Ed ecco finalmente apparire in piviale e mitra mons. Palica, Vicegerente di Roma, assistito dai ministri mons. Capitani e De Fonseca; quindi l'urna, portata a spalle dai professori dell'Università Gregoriana e dai Padri del Collegio Germanico che si succedono a vicenda, e fiancheggiata da mons. Zonghi, arcivescovo di Colossi, mons. Pellizzo, arcivescovo di Lampsaco, mons. Sinibaldi, vescovo di Tiberiade, dai nobili paggetti di S. Luigi nel loro caratteristico costume, dalla Curia generalizia con il P. Preposito Generale della Compagnia di Gesù, e seguito dagli

Emi Cardinali Vico, Prefetto della Congregazione dei Riti, Billot ed Ehrle della Compagnia di Gesù; e ancora una numerosa schiera di vescovi, di prelati e di popolo.

A S. Ignazio quindici cardinali, disposti a semicerchio sulla gradinata, accolsero solennemente l'urna del Beato, la quale venne collocata nel centro del tempio, mentre

i cardinali presero posto in presbitero ai lati dell'altare. La vasta chiesa era piena di popolo e di clero. Intonato l'*Ecce Sacerdos magnus* e il *Magnificat*, dopo un breve discorso del P. Giuseppe Massaruti, l'urna venne trasportata sotto un baldacchino, eretto alla sinistra dell'altare di S. Luigi, dove mons. Palica, incensatala, cantò l'*Oremus*, ripetendo poi la cerimonia all'altare di S. Luigi. Intanto l'Emo Card. Vico, indossati i sacri paramenti, assistito dai monsignori Spolverini e Panzoni, accedè all'altare maggiore, e dopo il canto del *Te Deum* e del *Tantum Ergo*, con la triplice benedizione del SS. Sacramento, chiuse la splendida funzione. « Nessuna più bella manifestazione di fede e di pietà, notava l'*Osservatore Romano*, poteva chiudere il periodo delle feste, che corona la beatificazione del Card. Roberto Bellarmino, di questa alla quale hanno partecipato largamente anche le rappresentanze delle Accademie teologiche e di tutti gl'Istituti teologici di Roma, l'Ateneo del Pontificio Seminario Romano, quello di Propaganda, dei Benedettini di S. Anselmo, dei minori di S. Antonio, dell'Angelico dei PP. Domenicani, dei Serviti e degli altri Ordini religiosi ».

IL CARDINALE BELLARMINO E IL COLLEGIO GERMANICO-UNGARICO

Nell'archivio del Collegio Germanico-Ungarico si trova un bel numero di lettere inedite di San Roberto Bellarmino, che mostrano la sollecitudine singolare del Cardinale Protettore pel suo Collegio.

È in preparazione una relazione scientifica su questo argomento, ma per questo numero festivo della sua Canonizzazione vogliamo pure darne qualche saggio. Abbiamo scelto perciò due lettere assai caratteristiche e significanti per le condizioni di quel tempo, e un decreto dei tre Cardinali Protettori. Le une e l'altro sono indirizzati al P. Bernardino Castorio, Rettore del Collegio Germanico (1608-1634).

Originali di diversi moti proprij de Pontefici et ordini de Cardinali Protettori, et altre scritture originali.

1) *pag. 149*

Molto R^do^ Padre mio, Ho parlato questa mattina con N. S. intorno alla dispenza della barba di quello, che haverà da recitare l'oratione nella festa di ogni S^ti^ et sua S^tà^ si contenta dispensare nella barba, purche sia sacerdote, ò habbia l'età di sacerdote.

di casa il primo d'ottobre 1615
Di V. R.
servo in Ch^o^
Rob. Card^le^ Bellarmino

2) *pag. 162*

Molto R^do^ Padre mio, Questa mattina domandai al Papa, che gli piacesse aggiognere il signor Card. Lodovisio al numero delli Protettori del collegio germanico, per molte cause, ma principalmente, perche tal volta occorre ricorrere alla Santità Sua, in tempi, che non è conveniente domandare audienza, et allora si recorre al nipote del Papa, et per mezzo suo si spediscono i negotij. Il Papa mostrò haver cara

questa proposta, e disse, che gli piaceva, ma che io ne parlasse con l'istesso Cardinale, et sapesse, se ello si contentava. jo feci l'ambasciata al Cardinale, et accettò volontieri, et mi ringratiò. jo gli dissi, che era bene, che si facesse fare il breve dal signor Cardinale S^ta^ Susanna. et mi disse che lo farebbe, et di nuovo mi ringratiò. tal che si vede che ha avuto cara questa nuova fatica. Sarà bene, che la R. V. con sua commodità lo visiti, et l'inviti con sua commodità a pigliar'il possesso. con questo mi raccomando alle sue orationi. di Palazzo li

21 di Giugno 1621.

Di V. R.

fratello, et servo in Christo

il Card^le^ Bellarmino

Ex Bullario Collegii Germanici-Ungarici, pag. 201.

Decretum Illustrissimorum Cardinalium Protectorum
Collegii Germanici de Urbe.
Decretum circa disputationes publicas quae solent fieri
Collegio Germanico.

Cum Philosophicarum et Teologicarum quaestionum publicae defensiones ideo institutae sint concedique debeant, ut ingenij specimen detur aliquod, et adhibitae in illarum disputationum studijs diligentiae testes sint: ad ostentationem tamen potius et externam pompam usurpari non levi sumptu videantur, cum pecuniarum, et studiorum etiam detrimento. Ideo Nos Robertus Bellarminus, Scipio Burghesius, et Ioannes Garsia Millinus S. R. E. Cardinales Collegij Germanici, atque Vngarici de Vrbe à Sanctiss. constituti Protectores, illis volentes ire obviam incommodis, statuimus, ac decernimus, vt in posterum qui ex dicto Collegio Philosophicas, aut Theologicas conclusiones defensuri sunt, non ad libitum lamina adhibeant pro eorum sculpendis insignibus, quibus dicare conclusiones volent; sed ea utantur, quam Collegij Rector omnibus communem parari curabit. Fient autem disputationes huiusmodi absque ulla musica: neque liceat ulli praeter conclusiones, aut versus, aut quid aliud imprimi curare. Quamobrem Collegij eiusdem Rectori iniungimus vt hoc nostrum decretum, quod manu nostra signatum erit, obseruari, et asseruari curet. Datum Romae die 20. Septembris 1616.

R. Cardinalis Bellarminus.
S. Cardinalis Burghesius.
Io. Garsia Cardinalis Millinus

IL CARDINALE BELLARMINO
E IL VENERABILE COLLEGIO INGLESE

Fuori della Compagnia di Gesù pochi possono avere più affetto per S. Roberto Bellarmino di quanto ne sente il Ven. Collegio Inglese di Roma.

Le relazioni tra il Cardinale e il Collegio cominciarono circa il 1579 nel Collegio Romano dove il giovane Gesuita da tre anni insegnava Controversie. In questa grande, e del tutto nuova specie di opere il suo scopo e il suo desiderio principale era quello di aiutare gli studenti tedeschi ed inglesi per armarsi a questo nuovo genere di combattimento — storico e controversista — che i Protestanti aveano ingaggiato contro la Chiesa nelle loro nazioni. Tutti conoscono il successo di quelle lezioni e il loro enorme influsso su tutta l'Europa quando poi vennero pubblicate.

Comunque, per grande che fosse il bene che loro veniva da questo insegnamento, gli alunni del Collegio Inglese aveano anche altre ragioni di gratitudine per l'allora Padre Bellarmino, e quel che è più di amore. Egli amava gli alunni. Egli invidiava loro la sorte di tornare in Inghilterra ed « esporre la loro vita nella missione inglese », ed egli stesso avrebbe ben voluto aggiungersi ad essi se i suoi Superiori glielo avessero concesso. Egli amava di dar loro individualmente quella direzione spirituale che molti di essi, con ben giustificato impulso, andavano a cercare da lui. Egli volentieri scioglieva loro le molte difficoltà che essi venivano a portargli per l'aspra lotta che le coscienze cattoliche doveano sostenere sotto le leggi di Elisabetta.

Egli li sosteneva anche durante le loro fatiche in Inghilterra, e gioiva ogni volta che un suo ex allievo ed amico conquistava la corona di Martire. Anche durante la carestia e l'assedio di Parigi, durante l'Ambasceria del Card. Gaetano, egli scrisse nel 1590 al P. Cresswell S. J., Rettore del Collegio, in questi termini: « Ringratio la R. V. dell'amorevolezza sua in salutarmi con lettere, et, mandarmi il martyrio di quei quatro santi compatrioti suoi, ci ha consolato tutti la costanza loro, et per animare i nostri franzesi, presto si stamperà quà l'istessa relatione voltata in franzese: perchè si Dio presto non ci aiuta, dubito grandemente che Francia non venghi al termine in che hora si trova Inghilterra. Mi so rallegrato di sentir nuove del nostro P. Henrico Garnetto, quale io ho sempre amato grandemente per la sua virtù: ma ben mi persuado che doppo haversi affatigato assai in aiutare le anime,

*

Annales Colleg.
Pars Prima.
Nomina Alumnorum

A Jesus Maria A

Anno Domini M. D. LXXVIIII die 23 Mensis Aprilis quæsitum fuit coram R.mo Dño Spetiano Mediolanensi vices Ill.mi Cardinalis Moroni tenenti, et R. P. Jacobo Sola Provinciali, et Roberto Bellarmino Societatis Jesu ab omnibus Infrascriptis Scholaribus, An sint parati uitam ecclesiasticam ducere, et in Angliam proficisci quotiescumq Superioribus visum fuerit. Et responderunt ut Infra

I

1 Pater Rodulphus Sherwinus Annorum 29. Sacerdos Sacræ Theologiæ Studens dixit, atq talibus scripturis iuuant, se potius hodie, q cras paratum esse ad natum Superiorum in Angliã animas iuuandas proficisci. Missus fuit in Angliam, et factus est MARTYR. — martyr. 1

2 Pater Richardus Hadocus Lancast. Annorum 27. Sacerdos, Sacræq Theologiæ dans operam, idem iuramento promisit. Missus fuit in Angliam ad animas iuuandas — confess. in carc. martyr.

3 Pater Martinus Aravus Ant[uerpianus] Annorum 28 Sacerdos, sacræq Theologiæ dans operam idem iuramento promisit. Missus fuit in Angliam ut supra. — confess. postea carcerem.

4 Pater Jonas Meredithus Annorum 31. Sacerdos, sacræq Theologiæ dans operam idem iuramento promisit. Missus fuit in Angliam ut supra — confess.

5 Pater Joannes Hascus Annorum 33 Sacerdos, Sacræq Theologiæ dans operam idem iuramento promisit. Missus fuit in Angliam ut supra.

6 Pater Leonardus Hudus Annorum 29 Sacerdos Sacræq Theologiæ dans operam idem iuramento promisit. Missus fuit in Angliam ut supra. — confess.

II

7 Pater Lucas Kirbeus annorum 30 Sacerdos Sacræq Theologiæ dans operam idem iuramento promisit. Missus fuit in Angliam ut supra. — martyr.

8 Pater Guglelmus Harisonus Annorum 26 Sacerdos Sacræq Theologiæ dans operam idem iuramento promisit. Missus fuit in Angliam ut supra. — confes.

9 Pater Eduardus Dishtonus Annorum 29 Sacerdos Sacræq Theologiæ dans operam idem iuramento promisit. Missus fuit in Angliam ut supra. — confess.

10 Pater Georgius Birhetus annorum 29. Sacerdos Sacræq Theologiæ dans operam idem iuramento promisit. Missus fuit in Angliam ut supra.

Prima pagina del Diario del Collegio Inglese.

il premio suo sarà la corona del Martyrio, il che si avenga, spero che haverò in Paradiso un buono avvocato, se pure non tochi prima a me, che son più vecchio, et so stato gran tempo suo padre spirituale, ad uscir di vita. Quanto al finire il terzo tomo, lo desidero assai, nondimeno vo adagio per molte cause, et ho perso quattro mesi per la strada. V. R. mi farà gratia baciar le mani da mia parte all'Illmo Card. Alano, et raccomandarmi all'orationi di tutti i suoi ». È noto che il P. Enrico Garnett gesuita era allora in Inghilterra, ma aveva prima studiato a Roma sotto il P. Bellarmino, e aveva insegnato lingua ebraica e matematica nel Collegio Romano. Il Card. Allen allora al Collegio Inglese in Roma, è il grande fondatore degli « overseas Seminaries » a Douai, Rheims e Roma.

Piaccia al Signore che tutte queste cose trovino un giorno un degno storico. Intanto la riproduzione che presentiamo della prima pagina del « Diario del Collegio » è un documento conciso ma eloquente del vincolo che lega il Santo Cardinale ai nostri cuori. Esso lo indica tra quelli che ricevettero il giuramento dei primi cinquanta studenti del Collegio, quattro dei quali doveano presto subire il martirio, e noi possiamo ben immaginare che il cuore del Padre Bellarmino palpitasse più ardente quando il futuro martire, Ralph Sherwin, il capolista, « dixit, atque tactis Scripturis iuravit, se potius hodie quam cras paratum esse ad nutum Superiorum in Angliam ad animas iuvandas proficisci ».

Nella stessa prima pagina del Diario apparisce il nome di un altro martire, Luke Kirby, beatificato come il Sherwin nel 1886. Così questa pagina del Diario congiunge insieme i nomi di due nostri Beati Martiri con quello di San Roberto Bellarmino.

Non può dunque far meraviglia ad alcuno la nostra gioia tutta speciale nella canonizzazione di Chi, oltre ai meriti suoi a pro della Chiesa universale, è legato a noi con vincoli di famiglia. Poichè Egli conobbe, amò, e fu guida a tanti di quei Martiri che sono nostro prezioso tesoro e gloria speciale di questo Collegio Inglese.

John Macmillan.

IL BELLARMINO E LA QUESTIONE GALILEIANA

È noto che quando il Galilei venne a Roma nel marzo 1611 fu ricevuto con grande festa nel Collegio Romano dove era allora il P. Clavio, e in suo onore fu fatta una pubblica Accademia a cui assistettero col Galileo alcuni Cardinali e Vescovi, e il P. Maelcote tenne il discorso di circostanza nel quale proclamava il Galileo « Inter astronomos nostri temporis et celeberrimos et felicissimos merito numerandus ». E il Galileo scrivendo a Firenze ricorda in due lettere la bella accoglienza avuta dai Padri Gesuiti, e in varie occasioni espresse la stima e la fiducia che aveva per essi.

Il Bellarmino volle essere informato per iscritto dai Padri del Collegio Romano, il Clavio, il Griemberger, van Maelcote e Lembo, intorno alla teoria galileiana e questi collegialmente gliene scrissero in conferma e in lode.

In una lettera di Mons. Ciampoli al Galilei, in data 21 marzo 1615, si riferisce un colloquio del Ciampoli col Card. Del Monte in cui il Del Monte riferisce il parere avuto a voce dal Card. Bellarmino il quale aveva detto « quando ella (il Galileo) tratterà del sistema copernicano e delle sue dimostrazioni, senza entrare nelle scritture, l'interpretazione delle quali vogliono che sia riservata ai professori di teologia approvati con pubblica autorità, non ci dovrà essere contrarietà veruna ».

Interrogato poi espressamente dal P. Paolo Antonio Foscarini, a proposito di un suo opuscolo sulle nuove teorie, il Bellarmino rispondeva molto serenamente: « dico che quando ci fosse vera dimostrazione che il sole stia nel centro e la terra nel terzo cielo, e che il sole non circonda la terra, ma la terra circonda il sole allora bisognerà andar con molta considerazione in esplicare le Scritture che paiono contrarie, e più tosto dire che non l'intendiamo che dire che sia falso quello che si dimostra ».

Quando nel 1616 il Bellarmino, per incarico del S. Padre, avvisò cortesemente il Galilei del voto del S. Ufficio, si sparse la falsa notizia che il Galilei aveva dovuto abiurare segretamente in mano del Card. Bellarmino. Il Galilei, conscio della benignità del Cardinale, si rivolse direttamente al Santo perchè lo difendesse, e ne ebbe di propria mano una onorifica dichiarazione il 26 maggio 1616. E anche nel processo del 1633 quando il Bellarmino era già morto, il Galilei testimoniò avanti ai giudici delle buone disposizioni che il Santo aveva sempre dimostrato verso di lui.

BIBLIOGRAFIA DEL BELLARMINO

Naturalmente non pretendiamo di dare qui una bibliografia completa e critica delle opere del Bellarmino ma solo uno sguardo generale.

Institutiones linguae hebraicae. Roma, Zanetti, 1578.

Ne furono pubblicate molte edizioni dopo questa prima, non solo in Roma, ma in Germania, in Inghilterra, in Belgio, in Francia.

De translatione Imperii Romani a Graecis ad Francos, adversus Matthiam Flaccium Illyricum, libri tres. Antverpia, 1584.

Iudicium de Libro quem Lutherani vocant « Concordiae ». Ingolstadii, Apud Dav. Sartorium, 1585.

De controversiis fidei.

Una prima edizione in tre volumi dal titolo « *Disputationes Roberti Bellarmini Politiani, Societatis Jesu, de Controversiis Christianae Fidei, adversus huius temporis Haereticos, Tribus Tomis comprehensae etc. — Ingolstadii Dav. Sartorii, 1586.*

Le edizioni di questa opera si moltiplicarono subito ovunque. Nel 1596 il Bellarmino stesso ne curò una nuova edizione a Venezia in quattro volumi, nei quali si andarono aggiungendo altri opuscoli minori, ma l'Autore non soddisfatto di quella pubblicazione pubblicò più tardi un *Correctorium.*

Ma intanto le *Controversiae* si ripubblicavano a Ingolstadt, a Lione, a Venezia, a Parigi, a Colonia, a Milano, a Roma, a Magonza, a Napoli, e spesso in varie edizioni.

Venivano anche tradotte in tutto o in parte in varie lingue.

Una vera folla di eretici tentò rispondere con varie pubblicazioni alle *Controversiae* del Bellarmino. Ma quest'opera meritò al nostro Santo il titolo di *Martello degli Eretici.*

Catechismo breve e **Dichiarazione più copiosa della dottrina cristiana.**

La prima edizione di questa famosa opera del Bellarmino risale dal 1598. Da allora le nuove edizioni, le traduzioni, i Compendi, si sono ripetuti e pubblicati fino ai giorni nostri. Il Sommervogel enumera oltre 58 lingue nelle quali è stata tradotta la *Dottrina* del Bellarmino.

Il *Catechismo breve* è poi quello che si è adoperato fino ai giorni nostri nelle nostre scuole e nelle nostre parrocchie, e che insieme al *Catechismo* del Canisio si è diffuso come libro di testo in tutto il mondo.

De Indulgentiis et Jubileo, libri duo. Coloniae apud Ant. Hierat. A. D. 1599.

Altre edizioni in Colonia, Londra, e altrove.

Dichiarazione del Simbolo. Roma, 1604.

Anche questa ebbe molte edizioni e varie traduzioni.

Contra juvamentum fidelitatis.

Tre opuscoli in occasione del giuramento di fedeltà imposto da Giacomo I d'Inghilterra. Benchè possa considerarsi tra i lavori di minor mole, pure questo libretto ebbe una grande eco in tutta l'Europa e provocò varie risposte e controrisposte.

Tractatus de Potestate Summi Pontificis in rebus temporalibus. Romae, Zanetti, 1610.

L'anno stesso veniva pubblicata anche in Colonia, e l'anno appresso se ne pubblicava a Würzburg la traduzione tedesca.

È una rifutazione di un'opera del Barclay, e suscitò gran copia di scritti in Francia, in Inghilterra e in Germania, anche da parte di Governi e parlamenti.

Explanatio in Psalmos. Romae, Zanetti, 1611.

L'anno stesso veniva pubblicata a Brixen, a Colonia, a Lione, e negli anni successivi se ne moltiplicarono le edizioni in tutta Europa, e se ne fecero traduzioni in molte lingue.

Admonitio ab Episcopum Theanensem, nepotem suum, quae necessaria sint Episcopo qui vere salutem suam aeternam in tuto ponere velit. Parigi, Chappelet, 1612.

Con varie edizioni a Colonia, Venezia, Roma, Würzburg, Monaco, ecc.

De Scriptoribus Ecclesiasticis. Roma, Zanetti, 1613.

Se ne ebbero molte edizioni a Colonia, Lione, Roma, Parigi, Lovanio, e più tardi, nel secolo XVII, a Bruxelles e a Venezia.

Conciones habitae Lovanii. Colonia, 1615.

L'edizione non fu fatta dal Bellarmino. Due anni dopo se ne fece una edizione approvata dall'Autore. Anche di questa si fecero varie edizioni e traduzioni.

Risposta al trattato dei sette Teologi di Venezia sull'interdetto del Santo Padre Paolo V.

De ascensione mentis in Deum per scalas rerum creaturarum, Roma, Mascardo, 1615.

Altre edizioni in Anversa, Lione, Douai, Colonia, Parigi, ora solo, ora con altri opuscoli dello stesso Bellarmino di materia ascetica, e se ne fecero varie traduzioni oltre che in francese, inglese, tedesco, spagnolo, anche in boemo, in cinese, in greco, in magiaro, in illirio, in polacco, in russo.

+

De sacro Eucharistia libri sex

Ordo, ac partitio totius operis.

De sacramento Eucharistiæ, ijs omnibus quæ catholici doctores inter se disputare solent, quatuor hoc tempore inter catholicos et hæreticos versandæ controversiæ principales. De quibus Deus adiuante pro nostra mediocritate iuxta instituti operis rationem disputare aggrediemur.

1º igitur de præsentia controversia est de vera, ac reali, et substantiali Christi corporis, et sanguinis dñi nostri Iesu Christi, admirabili, quamvenerabili Eucharistiæ sacramento. sed quæ ea controversia difficillima nec ob ipsam rei naturam, sed ob multas alias causas. primum igitur agendum est de ipsa præsentia, quæ quidem duplex esse potest, altera de modo, ac ratione qua existit Christus in eucharistia; altera de ipsa existentia Christi in Eucharistia, controversia igitur prima, et principalis, est de vera existentia Christi in Eucharistia, contra eos qui dicunt, Christum esse in Eucharistia tantum per fidem, per gratiam, et per efficaciam, seu virtutem suam, et non per veram, realem, et substantialem præsentiam corporis, et sanguinis Christi, quæ ab ecclesia catholica docetur. Deinde substantialis præsentia, seu unio ad unionem hypostaticam corporis, et sanguinis dñi, aut Christi, sive Verbi, aut alicuius, ut alii loquuntur, humanitatis Christi: an aliquid aliud.

2ª controversia principalis est de ipso sacramento, ubi primum de natura ipsius disputandum est an res aliqua maneat post consecrationem, an vero nihil maneat, sed totum illud transeat in corpus, et sanguinem Christi, ex quo oritur illud dubium, an Christus in hoc sacramento, et non alio tradidit

De aeterna felicitate Sanctorum, libri quinque. Roma, 1616.

Lo stesso anno fu pubblicata in Anversa e a Colonia. Successivamente altre edizioni a Colonia, Lione, Douai, e altrove, e se ne pubblicarono traduzioni in tedesco, inglese, francese, fiammingo, ungherese, italiano, polacco.

De gemitu columbae, sive de bono lacrymarum, libri tres. Roma, Zanetti, 1617.

Lo stesso anno veniva riprodotta in Anversa, a Lione, Parigi, Colonia, Toul e successivamente molte altre edizioni uscivano a Colonia, Anversa, Lione, Parigi, Douai, Venezia, Ferrara.

Traduzioni in tedesco, boemo, spagnolo, fiammingo, francese, italiano, polacco, russo.

De septem verbis a Christo in Cruce prolatis, libri duo. Roma, 1618.

Altre edizioni in Anversa, Parigi, Toul, Lione, Colonia, Douai, Bamberga, Vienna, Magonza.

Traduzioni in tedesco, inglese, spagnolo, fiammingo, francese, italiano, polacco, portoghese.

De officio Principis Christiani, libri tres. Roma, Zanetti, 1619.

Lo stesso anno in Anversa, Colonia, Lione, Passavia.

Traduzioni in castellano, francese, italiano.

De arte bene moriendi, libri duo. Roma, Zanetti, 1620.

Altre edizioni in Anversa, Viterbo, Colonia, Parigi, Douai, Venezia.

Traduzioni in tedesco, inglese, francese, boemo, spagnolo, fiammingo, ungherese, italiano, polacco.

Oltre questi lavori più importanti del Bellarmino, se ne hanno molti altri di vario carattere, dommatico, morale, ascetico, liturgico, oratorio, tra i quali citeremo i seguenti:

Oratio de Morte Christi, 1577.

Responsio ad praecipua capita Apologiae quae falso inscribitur catholica (pubblicata sotto il nome di Francesco Romolo in Roma, 1586).

Scriptum in defensionem doctrinae P. Lessi, 1587.

Responsio ad librum anonymum contra Summum Pontificem.

Refutatio libelli de Cultu Imaginum.

De exemptione clericorum.

Memoriale ad Clementem VIII de rebus reformandis.

Responsio ad libellum Dom. Baques.

Decreta Concilii Provincialis Capuani.

Risposta ad un libretto ecc. sulle censure del S. P. Paolo V.

Risposta alle opposizioni di f. Paolo servita.

Rapporto alla Congregazione dell'Indice sui fatti del Galilei.

Sermone nell'Anniversario del B. Luigi Gonzaga, 1608.

Fra le opere postume o inedite si hanno varie dichiarazioni sul Concilio di Trento, Disputationes de matrimonio infidelium, Voto per la canonizzazione di S. Carlo Borromeo, Relazione intorno a Michele Baio, Commento alle opere del Salmerone, Esortazioni domestiche, ecc., e specialmente il Commento alla Summa di S. Tommaso.

INDICE

PAG.

Dedica 3

La Canonizzazione di S. Roberto Bellarmino 7

Cenni biografici 9

Dalla autobiografia del Card. Roberto Bellarmino 35

La zelo e l'attività apostolica del Cardinale (dalla Vita del P. Bartoli) 47

La stima che facevano del Bellarmino alcuni Cardinali suoi contemporanei 61

La traslazione del corpo del Santo 65

Il Cardinale Bellarmino e il Collegio Germanico-Ungarico 67

Il Cardinale Bellarmino e il Vener. Collegio Inglese 69

Il Bellarmino e la questione Galileiana 72

Bibliografia del Bellarmino 73

PAVLVS. PP. V.

AD FVTVRAM REI MEMORIAM. Pręmionis nrę debet prouenire subsidio vt eum Ius cuilibet [illegible] nobis nuper pro parte dilecti filij moderni Prepositi gnalis societatis Jesu Alme vrbis nre perutio continebat qo ipse Pr[illegible] eorum rei memoriam Equum reputamus et ratiom consonum esse vt ea que de Romani Pontificis gra processerunt sicet [illegible] qd in collegio dilectorum filiorum societatis Jesu alme vrbis diligens et assiduum in artium liberalium et sacre Theologie [illegible] eundos instruendis non modicum vigilabat ac in diuersis regionibus ad docendum et concionandum cum vtilitat[illegible] pro quo in premissis opportune prouidere de humanitate aplica dignaretur Idem predecessor qui omnium scholar[illegible] ad alios ecclesie sentes canonice et penis a Jure vel ab homine quauis occasione vel causa latis si quibus [illegible] Kalendas februarij Pontus nri anno primo Vt scholares in Ipsius Societatis collegio dti vrbis opinm dantes [illegible] probitate vite ac doctrine ipsius Societatis maiores seu doctores per eum pro tpore eligendos et ad id per suas patentes [illegible] doctoribus illos quos ex scholaribus in vrbe studentibus ipsius Societatis ac etiam Collegij Germanici ipsius Vrbis alijq[illegible] ter se reperirent de ipsorum assistentium et aliorum consilio et assensu eorumq[illegible] quales ac in dtis facultatibus publice et vbiq[illegible] concessit et indulsit Et nichilominus pro scholaribus promouendis post[illegible] Indis facultatibus etiam in dicte Almae vrbis ac Parisien Louanien Salamantin Complutен et quibuscunq alijs gnalium studiorum Vniuersitatibus Iuxta earundem Vniuersitatum ritum et morem promoti de Jure statuto et consuetudine aut ab [illegible] vti potiri et gaudere poterant quodlibet in futurum similiter vti potiri et gaudere libere et licite ualeant eque pariformiter et absq[illegible] motu simili dte auctoritate aplica etiam perpetuo concessit et indulsit Etiametiam per promouendas hmoi in quibuscunq vniuersitatibus si in quibus studium forsan incepiscent ad alios gradus hmoi non suscipiendo prestita si opus esset ad effe[illegible] constitutionibus et ordinationibus aplicis ac dte vrbis et aliarum quarumcunq Vniuersitatum etiam iuramento confirmatione aplica vel quauis firmitate alia roboratis statutis et consuetudinibus priuilegijs quoq[illegible] personis et personis sub quibuscunq tenoribus et formis ac cum quibusvis clausulis et decretis In genere vel in specie ac alias quomodolibet concessis confirmatis et innouatis Quibus omnibus et singulis etiam si de illis eorumq totis tenoribus specialis specifica expressa et individua non ac[illegible] rum Importantes mentio habenda aut aliqua alia exquisita forma ad ea seruanda foret tenore hmoi ac si de verbo ad verbum nichil penitus omisso et forma in eis tradita obseruata inserta fuissent pro sufficienter expressis habens illis alias in suo robore permansuris ea vice dumtaxat specialiter et expresse derogauit Ceterumq contrijs quibuscunq Ne autem de absolutione concessione indulto et derogatione premissis pro quo quidem superillis dti predecessoris eius supervenientes obitu hrm confecte non fuerunt valeat quomodolibet hesitari dtusq[illegible] effectu plenius et similis aplica auctoritate decernimus qd absolutio concessio indultum et derogatio Predecessori hmoi perinde ac dta die sextodecimo Kalendas februarij suum sortirentur effectum ac si superillis ipsius predecessoris hrm sub eisdem die Datis confecta fuissent pro ea causa [illegible] contrarium quibusvis priuilegijs quibus idem predecessor hrm ad probandum plene absolutionem concessionem indultum et derogationem predecessoris hmoi vbiq[illegible] eorum quibus ad id probationis adminiculum requiratur Quocirca dilectis filijs Jacobo tit Sancte Marie in Cosmedin pbro Cardinali Sabello nuncupato [illegible] in Alma vrbe eiusq[illegible] districtu et pro tpore existenti vicario gnali et Curie causarum Camere aplice gnali auditori Nostro Camerario Camerarie aplice regenti per patres communiter et singulariter deputatis quibusq[illegible] quocunq Vbi et quando opus fuerit ac quoties per partem dti Prepositi pro tempore existentis super hoc fuerint requisiti solemniter publicantes illiq[illegible] in premissis efficacis defensionis presidio assistentes faciant auctoritate nra hrm et in eis contenta hmoi firmiter obseruari ac singulos quos dte hrm tenerimus illis pacifice frui et gaudere non permittentes eos desuper perquascunq quos indebite molestari perturbari vel impediri Contradictores quoslibet et rebelles per censuras et penas ecclesiasticas aliaq[illegible] Compescendo rectitudinis superbia Sabendis Seuatis processibus censuras et penas Ipsas etiam iteratis vicibus aggrauando inuocato etiam ad hoc si opus fuerit auxilio brachij secularis Non obstan omnibus supradictis aut si aliquibus communiter vel diuisim ab aplica sit sedes [illegible] ultum ad interdicendi suspendendi vel excommunicandum possint per hrm aplicas non facientes plenam et expressam [illegible] de verbo ad verbum de Indulto hmoi mentionem Datum Romae apud Sanctumpetrum sub annulo Piscatoris die decima septima Januarij MDLXVI Pontificatus nri Anno primo Nec intendimus per hanc nram tenorisq[illegible] sic insertus omnimodam rei seu facti certitudinem facit aplica auctoritate decernimus vt illud idem robur eandem vim eundem vigorem dtus tenor habeat quae haberent originales hrm supradicte et eidem prorsus eidem tenori fides adhibeatur quandocunq Et vbicunq eius in Judicio seu alibi vbi fuerit exhibitus vel ostensus ac eidem tenori firmiter stetur in omnibus sicut eisdem originalibus hrm staretur si iidem exhibite vel ostense Per hoc autem nullum Jus de nouo cuiq acquiri Volumus sed antiquum tantummodo conseruari Datum Romae apud Sanctumpetrum sub annulo Piscatoris die Decima [illegible] Januarij MDCVII Pontus nri Anno Secundo

Breve Apostolico di S.S. Paolo V - 10 febb. 1607 - che riproduce il Breve di S. S. Pio V - 17 genn. 1566 - in cui vengono confermati al Collegio Romano i privilegi delle Università più celebri.

060.97
B414
13175
"SINT UNUM",DIREZIONE
AUTHOR
S.Roberto Bellarmino
TITLE
DATE LOANED
BORROWER'S NAME
ROOM NUMBE
12/19
JAN
MA
"
STORA
13175